

Diocesi di Roma

**Formazione Permanente
del Clero**

*STILE DI GESU'
STILE DEL DISCEPOLO*

Esercizi Spirituali
del Clero di Roma

di

P. Silvano Fausti

SECONDA PARTE

Febbraio 2010

ardente nel quale si rivela la presenza di Dio.

Mentre ci spiegava le Scritture, Spiegare vuol dire aprire, lui spalancava le Scritture. Tra l'altro c'è un dettaglio che voglio farvi notare, qui Gesù apre le Scritture, in Lc 24,45 deve anche aprire la testa dei discepoli.

Aprì loro l'intelligenza. Prima ci apre le Scritture, poi ci deve aprire la testa per farle comprendere. Ed è sempre la sua Parola che fa questo. Perché non basta spiegare, bisogna aprire la testa, che è molto occupata. Se non riuscite a concepire quanto la nostra testa sia occupata, provate a mettervi a pregare cinque minuti e vi renderete conto di quante cose vi vengono in mente.

In quel momento corrono verso Gerusalemme. I piedi non servono più per fuggire, ma per tornare, il volto diventa luminoso, non più scuro, gli occhi servono per vedere, non più "impadroniti" dalle paure, ma aperti dalla speranza della Parola. Risorgono, ritornano e trovano gli undici riuniti e gli altri con loro, ritornano alla comunità, ritornano ai fratelli. La bocca ora serve per raccontare che è vero che Gesù è risorto, perché loro possono raccontare come l'hanno incontrato e riconosciuto nello spezzare il pane. Anch'io l'ho riconosciuto nella mia vita, perché me l'ha cambiata. E mentre parlano così Gesù di nuovo torna in mezzo a loro, è la celebrazione eucaristica. Pensano di nuovo che sia un fantasma e allora deve aprire non solo la Scrittura, ma anche la loro mente, e poi li invia e dice:

Sarete miei testimoni. Subito dopo c'è l'Ascensione, lui se ne va e tutti sono pieni di gioia, sembra un controsenso, ma non lo è.

Fermiamoci in contemplazione di questi discepoli che sono la nostra storia, la storia della Chiesa che ha al centro la Parola e il Pane. È lui la Parola, quella Parola che ci spiega tutta la Scrittura. È pericoloso leggere la Scrittura senza partire dal vangelo. Dobbiamo partire dalla passione di Cristo per capire tutto. Vi consiglio ora di fermarvi su cosa è accaduto nel vostro cuore in questi esercizi, cosa è accaduto nella vostra intelligenza, cosa vi ha particolarmente illuminato, cosa vi ha bruciato dentro. Ogni volta che ci accostiamo alla Parola, all'Eucarestia, deve essere la stessa cosa, in modo che, giorno dopo giorno, ci trasfiguriamo in lui nella quotidianità.

(Queste meditazioni sono tratte direttamente dalla registrazione e non sono state riviste dall'autore).

Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu riconosca la solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

L'importante è riconoscere, e tu riconosci quando riconosci il Cristo presente nella tua vita. Dove riconoscere non è avere delle teorie e sapere delle cose, ma riconoscere che è il vivente, che spezza il pane con te, che è presente nella sua Parola che diventa la tua vita, che cambia la tua vita.

Sparì da loro, Anche nella nuova traduzione è scritto così, ma è sbagliato, Gesù non scompare, in greco l'espressione usata è ἄφαντος ἐγένετο (aphantos egeneto), che vuol dire "divenne invisibile". Noi vogliamo vederlo, anche nella Trasfigurazione, quando i discepoli che vi assistono dicono: "Facciamo tre tende", ma il Padre non vuole un camping della Trasfigurazione! La vera tenda di Dio sei tu. Il Padre dice: "Ascoltate lui". Se ascolti lui diventi lui e il suo volto diventa il tuo volto. Quindi Cristo è ormai presente nel nostro volto che diventa luminoso perché diventa il volto di Cristo, che ha bocca per comunicare, non per litigare, orecchi per ascoltare, occhi per vedere la Verità. Il volto è poi rivolto all'altro, è la tua relazione.

Lui diventa invisibile perché ormai è visibile in ognuno di noi, perché uno diventa la Parola che ascolta. Diventiamo il suo volto, i suoi testimoni. Vedete che la traduzione rispecchia una mancata comprensione, per cui se si dice che uno diventa invisibile si può dire che scompare, ma è un'altra cosa. I discepoli si trovano ora uno dinanzi all'altro, ma i loro volti non sono più scuri, sono luminosi, entusiasti e scoprono perché "Ma non ci ardeva il cuore mentre lui ci parlava nel cammino?"

Solo dopo capiscono quello che è avvenuto, il principio è che il cuore ha cominciato ad ardere, attraverso la Parola. Il senso della Parola è liberare in noi quei desideri profondi che abbiamo di una vita piena che gli idoli ci hanno tolto. E vedere la vita del Figlio che ci dice la nostra verità di figli e ce la vuole dare e ci vuole dare l'amore del Padre attraverso il suo amore di fratello, è ciò che ogni cuore desidera, e questo ti scalda il cuore. Questo ardere del cuore è il vero rovetto

Sesta meditazione

Ci siamo soffermati sulla missione del Figlio, di come faccia parte della sua essenza di Figlio essere inviato ai fratelli, perché figlio è colui che ama i fratelli con l'amore del Padre. Il frutto della missione non è tanto per coloro che l'accolgono, o, meglio, è anche per loro, ma il principale frutto è per chi compie la missione, perché chi compie la missione diventa pienamente figlio. Uno diventa figlio nella misura in cui va verso i fratelli con lo stesso amore del Padre. Per questo la missione è costitutiva della vita di ogni discepolo, che è chiamato ad essere testimone dell'amore del Padre, per questo tutta la chiesa è apostolica, non solo nelle radici, ma nei frutti attuali, e se non c'è questo andare verso l'altro, cosa che fanno anche i contemplativi a modo loro, non c'è il discepolato di Cristo, non abbiamo imparato da lui, che è inviato dall'amore del Padre.

Il primo frutto lo vediamo in Lc 10,16: *Chi ascolta voi ascolta me; chi ascolta me, ascolta colui che mi ha inviato*. Nella missione c'è l'identificazione tra noi e il Figlio, il quale è uguale al Padre, perché fa la sua volontà.

Il secondo frutto lo vediamo in Lc 10,17: *I discepoli tornano con gioia dicendo: "Signore, anche i demoni ci sono sottomessi nel tuo nome"* È la vittoria sopra lo spirito del male. Tutto il vangelo è un esorcismo, e per esorcismo non dobbiamo intendere quelle strane cose che a volte abbiamo visto nei film, ma l'essenza del vangelo. Noi siamo liberati dallo spirito del male, il quale abita la nostra intelligenza fin dall'inizio, dandoci falsi modelli di Dio e di uomo e poi abita la nostra volontà, nei nostri vizi, nelle tre concupiscenze, nel possedere, nel dominare e nell'orgoglio, e tutto il resto segue da qui. Le manifestazioni strane potrebbero significare semplicemente che uno è pazzo, mentre invece il vero spirito del male è quello che ha tentato Gesù per tutta la vita, che si chiamava anche Pietro, che Gesù redarguisce con un "vai dietro di me Satana!". Lo spirito del male è non capire lo stile di Dio o usare lo stile opposto a quello di Dio, quello di Giacomo e Giovanni, ai quali viene chiesto: "Ma voi di che spirito siete?". Per amore di Cristo si può avere anche lo spirito contrario, avere una falsa immagine di Dio. Ne sono un esempio quelli che Paolo rimprovera nella lettera ai Galati, che

sono i perfetti cristiani giudaizzanti che seguono tutte le norme, anche quelle del Vaticano che sarebbe venuto poi, non solo quelle di Gerusalemme. Paolo dice loro che sono fuori dalla fede, sono caduti dalla fede di Cristo, dalla grazia, perché fanno consistere la salvezza nelle loro opere e non nell'opera di Dio, nell'amore che Dio ha per loro, questi sono i demoni reali, che annullano il vangelo della grazia e poi non tengono presente la carne di Gesù come criterio di discernimento. È un'eresia non tener presente Gesù, applicare a lui tutte le nostre idee su Dio, mentre invece è lui che rivela Dio, con la sua carne e la sua storia, la sua vita, il Vangelo e quindi il suo stile. La vittoria su Satana, sulla menzogna, ci restituisce lo Spirito di verità che ci fa figli.

Un altro frutto della missione è in Lc 10,18: *Io contemplavo satana che cadeva dal cielo come una folgore*. Il cielo è Dio, satana occupava il posto di Dio, è il dio di questo mondo, e tutti lo seguivano pensando anche di seguire Dio. Laddove arriva l'annuncio del vangelo cade l'immagine diabolica di Dio, di quel Dio padrone del mondo che tiene tutto in mano, il Dio tremendo, il Dio che il serpente aveva suggerito ad Adamo ed Eva, il Dio che tutte le religioni cercano di "tenere buono", come se fosse cattivo, quel Dio che non è ancora conosciuto come Padre, che si rivela nell'amore del Figlio, quel Dio che mai nessuno ha visto, che abita nell'utero del Padre, ce l'ha rivelato. Quando satana era in cielo ci dominava tutti, teneva il posto di Dio e quindi eravamo tranquilli, come Israele stava tranquillo in Egitto, dove era schiavo, poi, quando non sta più in cielo, non domina più, comincia la vera lotta perché sta sulla terra, ti tenta di continuo, ti sei ribellato e allora cerca di durare nel suo dominio, anche se è già sconfitto e sembra che duri abbastanza. Questa lotta dura fino alla fine dei tempi, e per noi è la lotta del discernimento degli spiriti.

Io vi do il potere di camminare sui serpenti e sugli scorpioni e su tutta la forza del nemico. (Lc 10,19). L'uomo è restituito attraverso il vangelo alle sue condizioni preternaturali. Il serpente e lo scorpione sono due immagini ben precise, il serpente rappresenta quello della Genesi, che ci ha tolto la nostra umanità dandoci una falsa immagine di Dio e quindi la falsa immagine dell'uomo. Il serpente, questo veleno, questa menzogna, non hanno più potere su di noi. Lo scorpione ha il

desiderare che questa persona, che gli spiegava questa Parola, stesse con loro e continuasse ad aprirgli gli occhi e scaldargli il cuore.

Dimora con noi. Dio, il Signore, non vuole che una cosa da noi, che noi abbiamo alla fine, dopo aver letto il vangelo, il desiderio di lui e che gli chiediamo di "stare con noi". Tutto ciò che Gesù ha fatto è liberare i nostri desideri perché noi lo desideriamo e gli chiediamo: "Dimora con me".

Ed entrò per dimorare con loro. E non uscirà mai più. Perché ormai è sera e il giorno volge al declino, e sanno che se lui dimora con loro non è più sera, perché arde il cuore e allora lui "entrò per dimorare con loro". Se noi glielo chiediamo lui entra per dimorare con noi "*Sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre entrerò e cenerò con lui e lui con me*".

E avvenne, mentre lui stava sdraiato con loro, prese il pane, benedisse, lo spezzò e lo diede. È il gesto eucaristico che sintetizza tutta la sua vita. La sua vita è tutta pane ricevuto nell'amore del Padre, spezzato, condiviso con i fratelli.

Si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Lo riconoscono quando la Parola diventa pane. Si rendono conto che è vero che Dio ci ama infinitamente e questo pane ne è il segno visibile. È reale, ha dato la vita per me che sto fuggendo da lui. Ed è qui che mi si aprono gli occhi, perché prima mi si è aperta l'intelligenza mediante la Parola che mi ha fatto capire lo stile di Dio, il mistero di Dio attraverso la passione di Cristo. Poi questo ha cominciato a suscitare il desiderio che lui dimori con me, perché è bello così, perché tutto ciò che fa la Parola di Dio, anche la narrazione dei miracoli di Gesù, è liberare il nostro desiderio di una vita piena. Piedi che camminano, occhi che vedono, orecchi che ascoltano, bocca che canta, mani che non sono più atrofizzate nel possesso, ma ricevono e donano. E si aprono gli occhi attraverso il pane, che è la vita concreta, la vita eucaristica. Quando la Parola che ascoltiamo, anche nell'Eucarestia, diventa pane, diventa nostra vita quotidiana, non la celebrazione liturgica. Io amo molto anche le belle liturgie, ma la croce non era una bella liturgia e neanche Gesù che si mette un grembiule e lava i piedi e non se lo toglie più. Il grembiule è la veste definitiva di Dio, la nudità del servo. Dovrebbe essere lo stemma di ogni vescovo, l'unico paramento liturgico che indossa Gesù durante l'Ultima Cena.

Lo riconobbero. Tutto il vangelo ha un fine, come dice Lc 1,1-4

velocissimi a credere a tutte le cose che vi inventate voi, a tutte le vostre illusioni e delusioni, ma a credere alla parola dei profeti, alla Parola di Dio, che è la Verità, allo stile di Gesù che si è rivelato? Sono stati insieme tre anni e Gesù li ha catechizzati, quindi non sono sprovveduti.

Non era necessario che patisse il Cristo queste cose ed entrasse nella gloria del Padre suo? Ciò di cui si lamentano e ciò di cui noi ci lamentiamo in “questo mondo perverso che non ci capisce” è proprio il luogo di passaggio per entrare nella gloria. Capire il mistero della passione di Dio che si realizza nel mondo sempre con lo stesso stile, la passione vuol dire l’amore di Dio e siccome noi siamo cattivi, malfattori, lo mettiamo in croce e, nel male che facciamo, ci rivela il suo amore infinito, ed è la salvezza e, nel perdono del peccato, si rivela Dio come Dio. Per questo dobbiamo cambiare mentalità, riconoscerlo se abbiamo letto il vangelo, renderci conto che la sua azione c’è laddove a noi sembra che non succeda nulla, anzi ci sembra che stia accadendo il contrario, come era per le persecuzioni a Gerusalemme. Riconoscere Cristo vuol dire capire che lì stava succedendo la croce di Cristo, la salvezza.

E cominciò, da Mosè e da tutti i profeti, a spiegare in tutte le Scritture, ciò che lo riguardava. È Gesù, è il Christus passus, che è l’interprete di tutte le Scritture, tutte le Scritture parlano della passione di Cristo, lo dice chiaramente Luca nella Trasfigurazione (Lc 9,31).

Mosè ed Elia parlavano con lui del suo esito prossimo a compiersi a Gerusalemme. Mosè, i Profeti e tutta la Scrittura parlano della passione di Cristo, della passione di Dio per l’uomo, dell’agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo e ci salva. Si avvicinano al villaggio al quale erano diretti e, tra l’altro, Emmaus è il luogo più definito che ci sia, perché 36000 passi puoi misurarli, non ci sono dubbi, ma non si sa dov’è, perché ce ne sono infiniti, ognuno ha il suo Emmaus, le nostre fughe sono infinite.

Lui fece per andare oltre. Mi viene in mente la prima sera nella quale Dio è in cerca di Adamo, poi si è fatto astuto, adesso non si fa riconoscere, in modo che non lo respingiamo subito, e ci fa capire tutta la Scrittura, la passione di Dio per l’uomo, in modo che lo desideriamo. E dall’eternità Dio non aspetta altro che l’invito a dimorare con lui. Attraverso la lettura della Scrittura hanno cominciato a comprendere, a desiderare, “ardeva il nostro cuore”, ma se ne sono accorti dopo, a

veleno sulla coda, che in fondo è la paura della morte, la nostra vita finisce male. Ma noi invece sappiamo che veniamo da Dio che è Padre e torniamo al Padre e quindi la nostra vita torna ad essere riconciliata con il suo principio, che è il Padre e con la sua fine, che è il ritorno alla casa del Padre. Ma questo è ancora niente, c’è di più in quello che Gesù dice:

Ma non godete per questo, gioite che i vostri nomi sono scritti nei cieli. Nella missione noi partecipiamo pienamente della missione del Figlio, della vita stessa di Dio che è amore per tutti gli uomini, lo stesso amore che c’è tra il Padre e il Figlio è riversato sulla terra e noi, amando i fratelli, amiamo Cristo e, amando Cristo, il Figlio, abbiamo dentro di noi il Figlio, il quale ama il Padre, ha dentro di sé il Padre e la Trinità abita in noi, come da sempre noi abitiamo nella Trinità, perché da sempre il Padre e il Figlio ci amano nello Spirito. E finalmente Dio, che era là, ora è anche qua, e noi siamo l’altra parte di Dio e in dialogo con lui, anzi facciamo parte della vita trinitaria. Ed è a questo punto che c’è il *logion* giovanneo dei sinottici: Gesù si mette a danzare di gioia, nello Spirito, e a benedire il Padre perché ciò che è nascosto ai sapienti e agli intelligenti è stato rivelato ai piccoli, e il contenuto di questa rivelazione è che il Padre ha dato tutto al Figlio, cioè tutto ciò che il Padre è, lo è anche il Figlio per dono e il Figlio l’ha donato a tutti i suoi fratelli, quindi noi tutti siamo uguali al Figlio, il quale ha tutto ciò che ha il Padre. Quando Giovanni dice che noi siamo figli di Dio, non vuole dire che noi siamo chiamati a esserlo, ma che lo siamo realmente, ciò che Dio è per natura ci è dato per grazia, perché Dio non ha accidenti da comunicare e la grazia, secondo la teologia orientale, ma anche secondo Guglielmo di Saint-Thierry, non è un accidente, ma è lo Spirito Santo, è la vita di Dio, è l’amore di Dio, che è effuso nei nostri cuori e ci permette di dire *Abba*, ed è lo Spirito stesso che grida in noi. La danza di Dio è la gioia infinita di Dio perché noi ormai partecipiamo alla sua vita, allora tutta la Creazione ormai è divinizzata grazie al sì dell’uomo, Dio è tutto in tutti. Tutti siamo stati creati in Cristo, per Cristo, in vista di Cristo, attraverso Cristo e finalmente tutti in Cristo, nel Figlio, torniamo al Padre e il Padre trova a casa tutti i suoi figli e può fare festa, perché un padre fino a che ha i propri figli sbandati non può fare festa. Perché la vera passione del Figlio la subisce il Padre, che, quando vede il Figlio in croce non è certo

contento. Non possiamo accettare certe definizioni teologiche per le quali Dio è “soddisfatto” dal sacrificio, questo è sadismo e Dio non è sadico. Il Figlio che conosce l’amore del Padre va a insegnare agli uomini come si vive da figlio e da fratello e ad amare il Padre e il Padre lo accompagna, dove è il Figlio è anche il Padre (*Chi vede me, vede il Padre*). È bello pensare che noi siamo la gioia di Dio, e la gioia di Dio è lo Spirito Santo, il suo amore, la sua vita, e che partecipiamo della stessa vita, è la partecipazione alla vita trinitaria che aveva tanto colpito la beata Elisabetta della Trinità; è bellissima questa spiritualità trinitaria, perché alla fine ogni spiritualità è trinitaria. Noi siamo chiamati ad essere figli, cioè figli del Padre perché abbiamo lo Spirito Santo, questo è il senso del battesimo. Dopo aver danzato, Gesù si volge ai discepoli e dice:

“Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete e gli orecchi che ascoltano quello che voi ascoltate, perché tutti i re e i profeti volevano vederlo e finalmente voi lo vedete. È il compimento di tutte le profezie e di tutta la promessa di Dio questa danza di Gesù al ritorno della missione dei settantadue, che rappresenta il ritorno di tutta la missione universale, quando Dio sarà tutto in tutti, e di cui quella dei settantadue è un anticipo.

Il brano che segue è quello detto del ‘Buon Samaritano’, che sarebbe come dire “il buon cattivo”, perché samaritano equivaleva a dire indemoniato, cattivo, era il pagano, il simbolo del male in Israele. I titoli sono spesso imprecisi, come “il buon ladrone”. Ladrone in greco è “malfattore”, e siccome dire il buon malfattore suonava male, hanno tradotto con “il buon ladrone”, ma si tratta di un malfattore, è un’altra cosa. Nella parabola del samaritano vediamo sia tutta la missione del Figlio nei nostri confronti, sia anche il principio della nostra missione, come vedremo nel testo. E prima di vedere il testo, vorrei dire una cosa sugli esercizi spirituali. Voi siete nel pieno di questa esperienza, e gli esercizi servono per vivere, come dice Paolo in Rom 12,1, il vero *culto logico* (*logiké latreia*) è il nostro corpo che vive conformemente alla Parola di Dio, trasfigurato nel Figlio, quindi è la vita quotidiana trasfigurata dalla Parola il culto logico, la nostra vita di ogni giorno. Vi chiedo di pensare a cosa vi suggerisce il Signore nella vostra vita per dare spazio alla Parola e dare carne a questa Parola. Come sapete gli esercizi servono per fare quattro cose:

semmai lo affrettano, ne abbiamo un esempio negli Atti di Apostoli. I discepoli subiscono la prima persecuzione, Pietro e Giovanni sono stati incarcerati e, in At 4,27ss, dopo essere stati rimessi in libertà, capiscono che:

Davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli d’Israele, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano preordinato che avvenisse. Capiscono il mistero della croce di Gesù come il disegno di Dio che salva il mondo, e questo proprio mentre subiscono la croce. Allora:

Quand’ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito Santo e annunziavano la parola di Dio con franchezza. Avviene la seconda Pentecoste. La prima era un po’ banale: “Voi cattivi lo avete ucciso e adesso vedete cosa capita”. La seconda è più profonda, i discepoli stanno subendo la persecuzione e capiscono che sta accadendo loro ciò che è successo a Gesù, allora è vero. Dobbiamo entrare in questa seconda Pentecoste ogni giorno. Allora i due sono tristi, sono passati tre giorni, le donne sono andate al sepolcro e l’hanno trovato vuoto, hanno annunciato che è risorto, che è il vivente, qualcuno è andato ma non l’ha visto. È il nostro problema, sappiamo che è il vivente, ce l’hanno detto, ma non lo vediamo.

Lui non l’hanno visto Come vederlo? Ce lo hanno davanti agli occhi, ce lo abbiamo davanti agli occhi. Se voi per esempio vi trovate a S. Pietro ad aspettare l’autobus per andare alla stazione, e vedete passare un asino, voi pensate: “Ma come faccio ad andare se non passa più l’autobus?” E non vedi che è proprio quell’asino che ti può portare. Devi aprire gli occhi per vedere dov’è Dio. Perché noi vediamo ciò che pensiamo ci sia, se non c’è quello che ci aspettiamo, deduciamo che non c’è nulla, mentre invece magari c’è una cosa più interessante. Aspettavo il Messia con il cavallo, o addirittura con il carro armato ed è arrivato su un asino. Finalmente Gesù, dopo averli ascoltati, interviene e dà la più bella definizione dei discepoli

ἀνόητοι καὶ βραδέεις τῆ καρδίᾳ *anoētoi* da *a*, alfa privativo, e *nous*, la parte superiore della testa, quindi Gesù dice: siete perfetti, solo che siete “*scapati*”, vi manca parte della testa, il cuore ce l’avete, solo che è velocissimo a battere per i vostri desideri e le vostre paure, ma per la promessa di Dio è bradicardico, non è proprio in sintonia.

Tardi e lenti di cuore a credere a tutte le parole dei profeti. Siete

ci sta capitando, in realtà quello che ci sta capitando è capitato a lui, non a noi. Ma lui sembra estraneo:

“Non sai cosa è capitato in questi giorni?” Domandò loro: “Che cosa?”. E lascia che gli spieghino cosa è successo, e questi fanno la professione di fede perfetta, hanno studiato bene il catechismo. Parlano di Gesù:

*“profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto”. È come quando noi diciamo il Credo, tutto perfetto, ma lui lo abbiamo visto? L'abbiamo incontrato? Per riconoscere uno devi prima conoscerlo, il vangelo ci dice com'è Gesù, così che possiamo riconoscerlo. Il vangelo è la *theoria*, che poi ci fa vedere la pratica. Una volta che hai contemplato il crocifisso, sai dove vedere il Signore. Non sono le rette dottrine che salvano, ma la *theoria* evangelica, mentre noi a volte, usando dotte argomentazioni, riusciamo ad evitare quello che il testo dice, che invece è molto chiaro.*

Dopo la professione di fede i due dicono:

Speravamo. Sono delusi di come Gesù ci ha salvato. Doveva salvarci in un altro modo, doveva darci un po' di denaro, uno Stato, ma non quello piccolo che abbiamo ora, un Impero, un partito, in modo che noi, con il potere, possiamo difendere la libertà cristiana e costringiamo tutti gli uomini a essere credenti. Non è così il nostro programma pastorale? Ognuno lo fa nel piccolo, ma Gesù, che è onnipotente, lo faccia in grande. Sommamente delusi da Cristo. Gesù, quando Pietro aveva fatto questa proposta, lo aveva chiamato satana, ma questa istanza noi ce l'abbiamo innata. Pietro la manifesta proprio mentre fa la sua professione di fede e viene chiamato satana. Non siamo mai esenti dalla tentazione satanica, anche nella rivelazione di Dio, ma Dio ci è fedele lo stesso. Noi però dobbiamo distinguere tra ciò che è di Dio e ciò che è di satana in noi, ciò che è dello stile di Gesù e ciò che è l'opposto. Perché il Regno di Dio non ritarda a causa dei cattivi, quelli

Deformata reformare. La nostra vita, immancabilmente, si deforma un po' alla volta, come gli abiti che indossiamo e che hanno bisogno di essere aggiustati e stirati. Riordinare la propria vita laddove si è persa, vedere le priorità nella mia vita spirituale, se il mio ministero, i miei impegni, sono veramente conformi a Dio, vedere le mie deviazioni. È una riforma costante, ma tutta la chiesa, è *semper reformanda*, nel capo e nelle membra, ma cominciando da dentro, ognuno da se stesso, perché in genere ognuno preferisce riformare l'altro, e allora la Bibbia la usiamo per picchiare l'altro sulla testa, invece che per il *mea culpa*. La differenza sostanziale tra S. Ignazio e Lutero è che, pur volendo entrambi la riforma della chiesa basandosi sul vangelo, hanno perseguito in modo opposto questo obiettivo. Uno ha usato il vangelo per colpire gli altri, quelli che non la pensavano come lui, e aveva anche ragione su alcuni punti, perché voleva la riforma della chiesa che tutti desideravano. Ignazio invece usa il vangelo per convertire se stesso, perché se ognuno vuole convertire gli altri fa esercizio sterile. È come quando noi preti predichiamo agli altri, gli altri capiscono bene la lezione e, a loro volta, la applicano agli altri, non a se stessi!

Reformata conformare. Conformarsi a Cristo, ogni volta devo fare un gradino in più nella mia sequela, nel mio amore, non semplicemente “sviare un po' di meno”.

Conformata confirmare. Consolidare il bene, perché è molto fragile. Il male ci viene spontaneo, il bene viene con fatica.

Confirmata transformare. Prima di tutto questo dobbiamo però prendere coscienza del male, perché tutto il male si consuma nell'incoscienza: *“Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno”*. Tutti i mali che abbiamo visto, il fascismo, il nazismo, il comunismo, sono qualche volta “a fin di bene”, o male che si consuma nell'incoscienza. Vi ricordo che nessuno fece niente contro le leggi razziali, nemmeno la chiesa nella quasi totalità, c'era persino l'approvazione di *La civiltà cattolica*, come gesuita faccio il *mea culpa*. Pochissimi hanno reagito, ma è importante prendere coscienza, perché è per incoscienza che si fa il male.

Torniamo al testo, a Lc 10,25: *Ed ecco, un maestro della legge si alzò per tentarlo dicendo: “Maestro, facendo che cosa erediterà la vita*

eterna? Ora gli disse: “Nella legge cosa è scritto? E come leggi?” Egli rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta quanta la tua psiche, con tutta quanta la tua forza e con tutta quanta la tua intelligenza, e il prossimo tuo come te stesso”. Ora gli disse: “Rettamente rispondesti, fa’ questo e vivrai”. Ora egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E a me, chi mi è prossimo?”.

In greco la domanda non è “Chi è il mio prossimo da amare?”, perché devo amare tutti, anche i nemici, il problema è un altro, “A me chi è prossimo? Chi è che ama me?”. Perché io posso amare solo se sono amato, quindi la domanda non riguarda chi è il prossimo che devo amare, non cosa devo fare io, ma “chi ama me?”. Gesù allora racconta la parabola:

Rispondendo, Gesù disse: “Un certo tale uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, incappò nei ladroni che lo spogliarono, lo riempirono di colpi e, andandosene, lo lasciarono mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per la medesima via, lo vide e deviò oltre. Parimenti il levita, venuto sul posto, lo vide, deviò oltre. Un certo qual samaritano in viaggio venne anche lui, lo vide, ebbe compassione, si fece vicino, fasciò le ferite versandovi olio e vino e lo caricò su ciò che si era acquistato e lo condusse all’albergo .

La parola che abbiamo tradotto con albergo è in greco *pan-dokèion*, che significa “che accoglie tutti”, è una parola fondamentale perché tutta l’opera di Luca termina con Paolo, un maestro della legge, che, come i protagonisti della parabola, scendendo per la strada incontrò il Signore, che accoglie tutti, simbolo della chiesa, che è il luogo che accoglie tutti!

Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento. (At 28,30-31).

E la parabola prosegue: *E lì si prese cura di lui e il giorno dopo, tirati fuori, diede due denari a chi accoglie tutti e disse: “Prenditi cura di lui, e ciò che spenderai di più, io, al mio ritorno, te lo restituirò”. Chi di questi ti sembra sia stato il prossimo a colui che è incappato nei ladroni? Ora disse: “Colui che ha fatto misericordia con lui”. Gli*

delle nostre delusioni, delle nostre paure. Noi non vediamo mai la realtà, quando vediamo una persona vediamo la proiezione dei nostri desideri e delle nostre paure su di lei, consideriamo cosa può darci di bene o in cosa ci può nuocere, così valutiamo subito cosa fare, se attaccare o difenderci. I nostri occhi non vedono mai la realtà, la realtà è Dio che è tutto in tutti e aspetta solo di essere riconosciuto. Già dalla creazione, dalle opere, si riconosce Dio, anche tutta la scienza è opera di Dio, noi poi ci mettiamo contro di lui, ma non importa. Noi ci mettiamo sempre contro Dio perché tutto ciò che è “altro” ci è di ostacolo, e Dio è il primo Altro per noi. Barth definiva Dio il “totalmente Altro”, ma Cusano diceva che Dio è il “non-Altro dall’altro”, definizione intelligente, perché Dio è *più intimo a me di me stesso (Sant’Agostino, Confessioni, III,6,11)*. Dio è più aria dell’aria, è più me di me, è l’essere intimo di tutte le cose, c’è in tutte le cose. Dovremmo aprire gli occhi. C’è anche nei fratelli che mi scocciano, come in questo caso, con Gesù che si intromette nei discorsi tra questi due che stanno parlando “sul serio”. Se adesso arrivasse qui Gesù, probabilmente noi gli diremmo: “Scusa sai, ma non possiamo ascoltarti, stiamo parlando di cose serie, stiamo spiegando il vangelo, tu, sicuramente, si vede dalla tua faccia, vuoi l’elemosina, te la diamo dopo”! Se Gesù venisse oggi in una chiesa faremmo così, e, visto che in effetti lui c’è, lascio a voi le conclusioni.

Proseguiamo nel racconto, ci troviamo quindi lontano da Gerusalemme e questi due, come noi, hanno occhi “impadroniti”, è caratteristico dei discepoli, anche voi avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite, perché siete presi da tutti i vostri precetti, avete tante cose da fare. Lui allora interviene:

Cosa sono queste parole che vi buttate addosso l’un l’altro (ἀντιβάλλετε)? Si arrestarono con il volto scuro. Il tema principale del vangelo è il volto, la luce, la Trasfigurazione, l’identità. Il volto scuro è il non-volto. Qualche volta anche a noi il volto scompare. Se andate la mattina in metropolitana vedete il volto inespressivo delle persone, un non-volto perfetto.

Rispondendo, uno di nome Clèopa, gli disse: “Ma tu solo sei forestiero a Gerusalemme!”. In greco forestiero è scritto *παροικεῖς* (paroikeys) parrocchiano, vuol dire zingaro, che non fa parte del popolo, non abita dentro, è l’estraneo, parrocchia ha la stessa etimologia, la parrocchia stava fuori dalla città. Il Signore ci sembra il più estraneo a quello che

di continuità Gesù dà loro la missione, poi va fuori e c'è l'Ascensione al cielo. Tutto in uno stesso giorno, è l'oggi di Dio, viviamo nell'oggi di Dio. Tutti i giorni sono giorni del Signore, poi ci sarà il giorno in cui lo vedremo benissimo, ma il tempo è compiuto con la morte e resurrezione di Cristo, il capo è venuto alla luce e tutto il corpo segue. Da qui il *"risus paschalis"* che domina la nostra vita ed è la forza della Resurrezione che ci fa affrontare la vita, anche i patimenti. È importante sapere che viviamo in questo giorno in cui lui è il vivente e il vivente è sempre presente, mentre quando era vivo in Palestina non era ancora il vivente, il risorto, era limitato nello spazio e nel tempo e non ha mai fatto bilocazioni a quanto ci risulta, a differenza di alcuni santi. Preferiva nuocere là dove si trovava! E nuoceva abbastanza visto che i teologi e le persone pie lo spedivano via appena potevano. E quando passava di nascosto perché era ricercato, quindi passava per Tiro e Sidone, ad una donna cananea che chiede aiuto risponde che lui è venuto per gli altri. E lei gli strappa il miracolo, infatti lui le dice che è per la sua fede che è stata esaudita.

I due discepoli camminano nella direzione opposta a Gerusalemme, per un luogo distante 60 stadi. È interessante questa misura, di solito viene tradotta in chilometri o in miglia, ma 60 è uguale a 6×10 , lo stadio è 600 piedi, quindi 60 stadi equivalgono a 36000 piedi ($6 \times 6 \times 1000$), è l'uomo x l'uomo infinite volte, cioè l'uomo inconcluso, che non raggiunge mai il settimo giorno pur vivendoci, che invece di andare verso Gerusalemme, nel Tempio, alla presenza di Dio, fugge lontano dalla comunità, da Gerusalemme, da Dio, siamo noi discepoli, è la nostra storia di ogni giorno.

Mentre camminano parlano tra loro, il verbo greco usato è ὁμιλεῖν (omilein), fanno l' "omelia", e poi si specifica che fanno l'omelia litigando, facendo varie ipotesi su Gesù, magari anche con discorsi teologici o pastorali, chissà. Evidentemente ognuno voleva prevalere sull'altro. Mentre loro parlano e litigano (συζητεῖν, suzētein), Gesù si avvicina e cammina con loro. Gesù cammina con noi ovunque andiamo in tutte le nostre fughe, in tutte le nostre beghe, in tutte le nostre stupidità, è consolante. Ci segue, ha cura di noi, è il samaritano. Si avvicina:

I loro occhi erano impadroniti per non riconoscerlo. Nella nostra traduzione c'è impediti, ma in greco è ἐκρατοῦντο, impadroniti, i nostri occhi sono in possesso del nemico, vale a dire dei nostri desideri,

disse Gesù: "Va' e fai anche tu lo stesso".

In genere noi leggendo questa parabola operiamo un corto circuito, crediamo di avere capito e pensiamo di metterci a fare come Gesù, ma, siccome non ne siamo capaci, ci scoraggiamo. Vediamo però bene cosa vuol dire questa parabola. Le parabole sono diverse dalle allegorie, l'abbiamo imparato da Adolf Jülicher, esegeta tedesco, che diceva che le parabole hanno un solo significato, mentre nell'allegoria ogni parola ha un significato. La distinzione è esatta, solo che gli evangelisti non avevano letto Jülicher, e ogni parola ha un significato, lo stesso! Perché gli studiosi sono acutissimi nel fare le analisi, ma la realtà a volte è diversa, nessuno dice parole non sensate, però rimane vero che il senso è unico, poi ogni parola punta nell'unico senso. Ma è tutto il mondo ad avere un unico senso, quello di essere amato da Dio e ogni parola o ha questo senso, o non ha senso alcuno. Questa parabola è la sintesi dell'attività di Gesù.

Nella cornice introduttiva c'è la figura del maestro della legge. Il problema che l'uomo si pone di fronte alla legge è cosa fare per ereditare la vita eterna. L'uomo è l'unico animale che si pone il problema di cosa fare, perché non sa cosa fare, eppure qui si tratta di un maestro della legge, uno che la conosce bene. Anche Gesù gli dice che ha risposto bene. Siamo diversi dall'animale che è programmato dall'istinto e non può sbagliare e se sbaglia va abbattuto. L'uomo non va abbattuto, si interroga. Non possiamo addestrare un uomo come si fa con un cane, l'uomo è diverso, deve capire, volere e agire con libertà, perché è figlio di Dio.

Per ereditare. Sa che si tratta di eredità e l'eredità di per sé è un dono del Padre. L'eredità però la ottiene chi è figlio, chi vive da figlio. Mi si potrebbe obiettare che Dio ci salverà tutti, ma se Dio avesse voluto semplicemente salvarci tutti, ci avrebbe tolto la libertà, ci avrebbe reso come gli animali, ma il difficile è salvare gli uomini, non gli animali. Oppure potrebbe farci morire tutti da piccoli, prima che pecchiamo! Dio invece vuole che viviamo da salvati, la nostra vita è importante. Tanto importante che l'ha assunta anche il Figlio, perché è in questa vita che noi viviamo la vita eterna e quello che qui comincia continuerà poi senza fine, quindi questa vita è preziosa. Dio ci prende sul serio. Il problema di questo uomo è "cosa fare", e Gesù gli dice *"Nella legge*

cos'è scritto e cosa leggi?”. È una risposta astuta, perché un conto è ciò che è scritto, un conto è come lo interpreti, perché lo stesso scritto può essere interpretato in modi diversi. Noi quando andiamo in gita con i ragazzi, durante le camminate diciamo a quelli che vanno troppo veloci: “Andate adagio”, quelli che stanno in ultima fila sentono e dicono:”Hanno detto di andare più adagio”, e rallentano. Allora diciamo loro di andare più veloci e quelli davanti ascoltano e accelerano. Dipende da come leggi! Le parole sono vere entrambe, ma occorre capire a chi sono rivolte e con quale senso.

“*Amerai*”. È la sintesi di tutto l’Antico Testamento, imperativo futuro, un futuro senza fine, ed è un comando. Ora, tutto si può comandare tranne che di amare, Dio invece ci comanda di amarlo. Fa tenerezza un Dio che dice: “Amami per favore, anzi, te lo ordino”. Perché Dio è amore e ha bisogno di essere amato e noi siamo suoi figli, abbiamo bisogno di essere amati e di amare, altrimenti perdiamo la nostra identità di figli, non abbiamo l’eredità, siamo perduti. Amerai, ma come? L’amore è declinato secondo quattro dimensioni:

con tutto il tuo cuore, che è il centro della persona, tutto quanto, poi *con tutta la tua psiche*, le tue energie, *con tutta la tua forza* che sono i tuoi beni e con *tutta la tua intelligenza*, perché l’amore non è affatto cieco, è intelligente. Tutto serve per amare e se non serve per amare serve per fare del male. Noi, come destino naturale, siamo fatti per amare Dio con tutto il cuore, chiunque. Perché l’uomo è a immagine di Dio che è amore e l’amore è senza fine e quindi la vocazione di ogni uomo è amare Dio con tutto il cuore, e non vale solo per i mistici, per i frati, per i monaci, per i preti, ma per ogni uomo. E se uno ama con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze un essere umano, magari anche sua moglie perché la ritiene la migliore che ci sia, prima o poi potrebbe trovarne un’altra e buttarla via. L’amore è fatto per l’assoluto, perché è assoluto. C’è un adagio medievale che recita:

“*Capacem Dei, quidquid Deo minus est, non implebit*”, nulla che sia meno di Dio può riempire ciò che è capace di Dio, e l’uomo è capacità di Dio. L’uomo è fatto per Dio e il nostro desiderio di amore è infinito, per questo non basta mai. Solo Dio può essere amato in modo assoluto, perché se ami in modo assoluto una persona diventi schiavo, quello diventa un idolo, e se ami le cose o il potere è orribile, anche il mio

quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Lc 24,13-35)

Due di loro. Loro sono i discepoli, questo numero due è ricorrente, di uno sappiamo il nome, Clèopa, può darsi che sia lo zio di Gesù, veramente ha seguito il Signore e lo conosce bene, sa tutto di lui. L’altro può essere chiunque di noi.

In quello stesso giorno. È il giorno della Resurrezione, ormai noi viviamo in un unico giorno, è sempre *Dies Domini*, è tutto il tempo del Signore, malgrado ciò che possono dire tutti i pessimisti del mondo, che esistono nella Chiesa e fuori. Il mondo è di Dio, ora molto di più, addirittura nel luogo più maledetto del mondo che è la croce del malfattore, del bestemmiatore, Dio stesso è lì, apriamo gli occhi. Ogni giorno è shabbat, è festa, è domenica. Ogni giorno è incontro con il Signore, fino a quello definitivo, viviamo già nell’ottavo giorno.

Nel vangelo ci sono incongruenze notevoli, in Lc 24 al mattino Gesù risorge, questi due discepoli già sanno tutto e vanno via da Gerusalemme, poi viene la sera, ma la sera per gli ebrei era già un altro giorno, e invece continua tutto come se fosse lo stesso giorno, poi tornano, è ancora lo stesso giorno, gli altri sono riuniti e mentre parlano di Gesù arriva Gesù, ed è sempre lo stesso giorno, poi senza soluzione

manca loro la parte superiore, non ragionano, gli occhi dei discepoli non vedono, gli orecchi sono sordi, la bocca serve per litigare e insultare, il cuore è bradicardico, un cuore di pietra, che non batte. Perché sono delusi, dicono “*speravamo*”, è sepolta ogni speranza. Attraverso la Parola di Gesù, e quando leggiamo la Parola di Gesù lui è sempre presente, comincia ad ardere loro il cuore, se ne accorgono dopo, e poi i piedi cambiano direzione, le mani fanno altre cose, gli occhi vedono, la bocca serve per confessare ecc. È il miracolo globale. Prima di incontrare lui il nostro corpo è come gli idoli, che hanno mani e non toccano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono, hanno piedi e non camminano, sono verso la perdizione. Incontrare il vivente è trasformare la propria vita; come se incontri il fuoco ti bruci, se tocchi l’acqua ti bagni, se tocchi il vivente la tua vita cambia, passi dalla morte alla vita, con piedi che camminano verso Gerusalemme, mani che toccano e spezzano, occhi che vedono, cuore che arde, che è il centro di tutto. Il grande miracolo che fa Gesù è quello che aveva promesso nell’Ultima Cena: “*Vi mando il Consolatore*”, cioè non sarete soli, avrete lo Spirito, ed è bene che me ne vada, perché se non me ne vado voi sarete sempre lì ai miei piedi, se io me ne vado vi mando il mio Spirito, la mia vita, il mio amore, allora farete parte della mia vita, sarete uniti a me come io con il Padre.

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l’hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i

ministero può diventare il mio idolo. L’amore per l’assoluto ti rende libero (*ab solutus*), altrimenti assolutizzi il relativo, questo passaggio ci mette in guardia dal pericolo dell’idolatria.

Ama il prossimo tuo come te stesso. Vuol dire che innanzitutto devo amare me stesso, ma quando amo me stesso? Quando amo Dio con tutto il cuore. Amare l’altro non vuole allora dire prenderlo ed impossessarsene, ma aiutarlo ad amare Dio per realizzare se stesso. S. Ignazio non usa quasi mai la parola amore perché è troppo ambigua, la usa solo alla fine degli Esercizi. Lui scompone la parola amore e usa un trinomio, per cui amare vuol dire: *lodare, rispettare e servire*.

Lodare: sei contento che l’altro sia altro da te; è il contrario dell’invidia, dove si vuole il bene dell’altro per rubarglielo. Rispettare: l’altro vale più di te se lo ami. Servire: perché l’altro realizzi se stesso. Per noi normalmente amare è prendere l’altro e mangiarlo, perché ci serve, ma questo si chiama egoismo. Gesù dice:

“Hai risposto bene, fa’ questo e vivrai”. Io risponderei: “Grazie, ma è proprio quello che non riesco a fare!”. Il peccato originale è che non riusciamo ad amare né Dio, né noi stessi, né gli altri. Allora “*Fa’ questo e vivrai*” vuol dire che sei morto, perché questo non riesci a farlo. È una condanna a morte, infatti la legge ci condanna a morte, e il maestro della legge che è astuto, è intelligente, volendo giustificarsi dice a Gesù: “Ma a me, chi mi vuole bene? Chi mi è prossimo?”, perché se io non sono amato, non posso amare. Mi puoi dare tutti i precetti e io li osservo, ma amare no, né Dio, né me, né gli altri. Al centro del cristianesimo è conoscere l’amore con cui sono amato, nella fede, che mi permette di amare. “*Abbiamo conosciuto e creduto all’amore di Dio per noi*”, (1Gv 4,16).

Gesù racconta allora una parabola che è la sintesi della sua vita, della sua missione di Figlio per ciascuno di noi. C’è un uomo che scende da Gerusalemme a Gerico, si parla di

“un certo tal uomo”. Non si specifica la sua identità, cioè ogni uomo. Da Adamo in poi ogni uomo si allontana da Dio che chiede “*Dove sei?*” e al quale risponde: “*Mi sono nascosto perché avevo paura*”, che fa, quindi, il cammino opposto a quello di Gesù che va a Gerusalemme a presentarsi al Padre, perché andare al Tempio vuol dire andare verso Dio. Ogni uomo si è allontanato da Dio fin dall’inizio per la menzogna

di Satana, perché aveva paura di Dio e allontanandosi da Dio rimane nudo,

lo spogliano della sua essenza. È immagine e somiglianza di Dio, se si allontana da lui è il niente di sé.

Riempito di colpi. I suoi limiti non sono più luogo di comunione con il Padre, nei quali riceve l'amore del Padre, ma i luoghi del suo bisogno, delle sue ferite, delle sue insufficienze. Rimane mezzo morto, in attesa di morire del tutto, è la condizione umana. L'uomo senza Dio perde la sua sostanza; i suoi limiti diventano luogo di attacco e aggressione, ferite e perdita di vita invece che luogo di comunione e l'esistenza è essere-per-la-morte, come dice Heidegger. E tutto ciò che l'uomo fa ha il fine di farlo uscire da questa condizione. Ogni religione, ogni filosofia, ogni scienza, ogni tecnica, è per rimandare il più possibile questa situazione di 'mezzo morto', in modo che non muoia subito del tutto. Tutto però è inutile. Un sacerdote, che rappresenta la legge e la religione, scende da quella strada anche lui, vede e cambia strada, non perché sia cattivo, ma perché rappresenta la legge, e la legge non salva nessuno, la legge, se è giusta, condanna, quando non condanna è peggio, vuol dire che è ingiusta, diventa apologia di reato. La funzione della legge è accusare, non salvare, la legge è data per le trasgressioni (Gal 3,19). Perché il peccato abita in noi da quando abbiamo abbandonato Dio, quindi il male esce dal di dentro. La legge serve da carcere, ti condanna, da pedagogo, in attesa che arrivi il Salvatore.

Poi c'è il levita, che rappresenta il culto. Il culto c'è in tutte le religioni, celebra la bellezza della vita nelle sue origini, come Dio l'ha voluta. Noi celebriamo, ma il lunedì mattina la vita quotidiana è tutto il contrario. Questa nostalgia è però qualcosa di così fondato nell'uomo che oggi esistono tanti culti laici, pensate alla televisione, agli stadi, ai concerti. Il culto, se è bello, ti fa vedere quanto dovrebbe essere bella la nostra vita, ma in realtà la nostra vita è che siamo spogliati, mezzi morti e bastonati.

Un samaritano. Abbiamo visto che Gesù sta partendo dalla Samaria per andare a Gerusalemme, è un viaggio insolito; di solito non si passa dalla Samaria, non è l'itinerario che abitualmente le persone fanno. Gesù fu chiamato samaritano, peccatore. Gesù si è fatto maledizione per tutti già dal battesimo, quando si è messo in fila con gli altri, e

presenta da pittore e da medico. Nella prima parte Luca ci parla da medico, mostrandoci quella Parola che ci cura dalla menzogna che abbiamo dentro, per darci la sapienza di Dio, la sapienza delle Beatitudini, la sapienza del Figlio, che tutto riceve e tutto dà, la sapienza del Figlio che si fa fratello di tutti e ultimo di tutti, quello è lo stile di Cristo.

Luca ci presenta nella seconda parte lo Spirito di Gesù, il suo volto, la sua identità, che culmina nella *theoria*, nella contemplazione della croce.

Infine c'è una postfazione del vangelo, nella quale attraverso il racconto dei discepoli di Emmaus ci si mostra lo stile con il quale è presente adesso e come noi lo riconosciamo adesso come il vivente in mezzo a noi. Sapete che il racconto dei discepoli di Emmaus ha la stessa struttura dell'Eucarestia, l'Antico Testamento, la storia di Gesù e il pane. Anche noi l'abbiamo sempre presente nella Parola e nell'Eucarestia.

Gesù, prima della sua resurrezione, ha fatto vari miracoli, ha fatto camminare un paralitico, che immagino dopo tanti anni, sarà finito di nuovo paralizzato nella tomba, ha guarito un lebbroso che prima o poi sarà morto e quindi la sua carne si sarà comunque disfatta, ha curato alcuni ciechi, che poi credo con gli anni avranno perso la vista e poi di sicuro alla fine i loro occhi saranno stati mangiati dai vermi. Dico questo perché noi ci illudiamo di fare tante cose utili e di salvare il mondo, Gesù con tutta la sua attività non ha salvato nessuno. Ha resuscitato tre morti, di cui due erano giovani, in credito con la vita, possiamo anche capirlo, ma Lazzaro, che era anche un amico, farlo morire due volte! Nessuna delle azioni di Gesù ci ha salvato, questo con buona pace delle cose buone che facciamo.

Tutte le sue azioni sono segno di un'altra cosa, di cosa fa il Signore risorto con il suo Spirito in ciascuno di noi, ci dà piedi per camminare per le sue vie, i piedi sono il desiderio di lui, dell'amore, della fraternità. Ci dà occhi per vedere lui presente nell'ultimo degli uomini, ci dà bocca non per mentire, imbrogliare, prevalere, ma per confessare il suo amore a tutti, ci dà mani non per possedere, ma per spezzare e dare come lui.

L'episodio di Emmaus è il miracolo globale.

I piedi dei due discepoli vanno via da Gerusalemme, la testa dei discepoli è chiamata "scapata" (ἀνώπτος), loro hanno la testa, ma

Nona meditazione

Leggiamo oggi il racconto dell'incontro di Gesù con i discepoli di Emmaus. In questo testo vediamo innanzitutto come a Gesù, risorto, che ha salvato già tutti, manchi soltanto una cosa da fare, salvare i suoi Apostoli. In secondo luogo, Gesù ha detto che sarà sempre presente tra noi come il vivente fino al compimento, non fino alla fine, perché il mondo non finisce, ma fino alla fine, quando Dio sarà tutto in tutti. Il problema è come riconoscerlo e, dopo la resurrezione, i discepoli non lo hanno mai riconosciuto, l'hanno scambiato per lo "scocciatore" che di volta in volta trovano nei vari luoghi. Maria nel giardino lo scambia per il giardiniere, lo stesso giorno gli Apostoli si trovano nel cenacolo pieni di paura e lo prendono per un fantasma, il fantasma delle loro paure. Una notte vanno a pescare in sette e trovano un uomo sulla spiaggia che li prende in giro e sta arrostando già il suo pesce, il quale, davanti al fatto che loro non hanno pescato nulla, dice di gettare le reti dall'altro lato della barca. Insegna il mestiere a uomini che fanno i pescatori. I due viandanti che andando verso Emmaus parlano del loro Signore incontrano uno scocciatore che come loro va via da Gerusalemme e si intromette tra loro, e loro gli dicono che è un estraneo, la parola usata significa esattamente zingaro. Il Signore è sempre presente in quelle figure della nostra quotidianità che ci scocciano e che non riconosciamo. Abbiamo letto il vangelo proprio per conoscere lo stile di Gesù e poterlo riconoscere. Gli stessi Apostoli che lo avevano visto da vivo hanno dovuto poi riconoscerlo, nello Spirito, attraverso la Parola e il pane. Il Risorto è colui che incontro costantemente perché il giudizio nella mia vita è se lo riconosco o meno nella mia vita quotidiana. Ma dove lo riconosco? Riconoscere Gesù non è semplicemente saperne dare delle buone definizioni, tra l'altro mi piace molto, nell'ultima enciclica, la *Caritas in Veritate*, il fatto di fare la carità nella verità, però dovete tener presente anche l'opposto, come ci viene detto in Ef 4,15, "la verità nella carità", perché la verità è la carità. Non abbiamo altra verità all'infuori della carità, è il contenuto della prima enciclica di Benedetto XVI, la *Deus Caritas est*. Dobbiamo leggere le due cose insieme.

Struttura del vangelo di Luca

L'Annunciazione è una prefazione al vangelo, che ci dice cosa accade leggendolo, il vangelo ci fa poi vedere lo stile di Gesù, che Luca ci

risale verso il Padre partendo dall'ultimo posto in modo da incontrare, risalendo al Padre, tutti coloro che fuggono lontano da lui. E sulla croce presenterà al Padre tutta l'umanità nel suo male. Questo samaritano arriva anche lui sul posto e vede, come gli altri tre, ma invece di deviare "senti compassione", l'espressione usata vuol dire esattamente "gli si muovono le viscere materne", è la misericordia di Dio. L'occhio diventa viscere, amore, e l'amore diventa piedi, si fece vicino. La croce di Gesù è la vicinanza di Dio ad ogni abbandonato da Dio, è la prossimità di Dio ad ogni perduto, in modo che nessuno sia perduto. La volontà del Padre è che tutti siano salvati.

Fasciò le ferite. La sua vicinanza fascia le nostre ferite, i nostri limiti laddove siamo soli e che diventano luogo di aggressione fatta e subita, di ferita. Nelle sue piaghe invece siamo tutti guariti, perché con le sue piaghe lui condivide i nostri limiti e fa del nostro male il luogo di compassione, di condivisione, di amore più forte della morte. Il limite, qualunque esso sia, anche il più assurdo, l'abbandono di Dio, lui lo porta via su di sé, perché ama.

Vi versò olio e vino. Quell'olio che fa brillare il volto è la Parola che ci restituisce il nostro volto di figli, ma la Parola di Gesù non è solo Parola, è Spirito e vita, è vino. È la medicina della nostra vita, che ci ridà il nostro volto, e ci purifica dalle nostre ferite.

Lo caricò su ciò che aveva acquistato. Se leggiamo Fil 2 vediamo ciò che Gesù ha acquistato: la nostra umanità a spese della sua divinità, si è fatto ultimo di tutti e lì si fa carico di tutta la nostra disumanità nella sua umanità. Sta andando a Gerusalemme per caricarsi di tutti i nostri mali.

Lo conduce al luogo che tutti accoglie. Già su questa terra c'è un luogo che rappresenta il Padre che accoglie tutti, è la chiesa, la comunità, che accoglie tutti, nell'attesa della Gerusalemme celeste. È l'immagine che Luca dà della chiesa quando Paolo è in prigione a Roma, in affitto, a sue spese, quindi presso un pagano, perché un cristiano gli avrebbe dato un alloggio senza farlo pagare. È il simbolo della chiesa universale che accoglie tutti e senza impedimento annuncia il Regno di Dio.

E lì si prende cura di lui. In greco *epimeléo* è la cura intesa come preoccupazione materna di chi sta sopra. Però il giorno dopo:

Tirò fuori due denari. Due denari sono il salario di due giorni. Per Luca la storia dura soltanto due giorni, il primo è dalla creazione di Adamo che fuggiva Dio, fino al nuovo Adamo che torna a Dio, l'Ascensione di Gesù. Il secondo giorno è tutto il resto della storia, noi siamo come il vecchio Adamo che fugge da Dio e tutti ritorneremo con Gesù al Padre. Lui ha pagato per tutti quelli che erano prima e per tutti quelli che verranno dopo. Perché Gesù sta andando a Gerusalemme e lì diventerà nudo, colpito, morto. Si identificherà con tutti noi.

Prenditi cura di lui, ciò che spenderai di più, al mio ritorno te lo renderò. C'è uno che accoglie tutti (*pan-dokèion*), uno che prende il suo posto. Quando il Signore tornerà ci renderà esattamente quell'amore che abbiamo messo verso i fratelli, quello non può metterlo lui al nostro posto. Lui ha pagato già per tutti, ma c'è un di più che devo mettere io, la mia risposta all'amore che ho ricevuto. E sarà questa mia risposta all'amore ricevuto che mi rende simile a lui.

Chi di questi tre si è fatto prossimo a chi è incappato nei briganti? E quello rispose: "Colui che ha usato misericordia con lui"

È la sintesi di tutta l'azione di Gesù, colui che ha fatto misericordia. *Gli rispose Gesù: "Va' e fa' lo stesso"*. Il samaritano è Gesù. Se notate nel testo ci sono sette personaggi più i briganti, che alla fine diventano un personaggio; è tipico dell'amore che i due diventino uno e restino due, i personaggi sono Gesù e il maestro della legge. L'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico è come il maestro della legge. Anche il sacerdote anche è come lui, non sa amare perché non si sente amato, il levita lo stesso, il samaritano è Gesù, che si prende cura di tutti questi e poi c'è quello che accoglie tutti che è esattamente il maestro della legge, Paolo, sarà il levita, tutti gli altri che sono stati curati da Gesù e hanno capito di essere feriti e mezzi morti, diventano, avendo sperimentato l'amore del Signore, capaci di amare come sono amati. Loro diventano tutti come Gesù e Gesù diventa come loro, in croce, a Gerusalemme, nudo, ferito, morto. Per cui quando amiamo l'ultimo degli uomini abbiamo amato Gesù. Per questo Matteo dice che i due comandi dell'amore di Dio e del prossimo sono uno solo. Poi ci sono i briganti che sono il nostro cuore, le nostre energie, i nostri beni, la

Poi c'è il secondo teologo che è il comandante del plotone di esecuzione, il centurione romano, che glorifica Dio dicendo:

"Veramente quest'uomo era giusto". Qui c'è il tema del giusto sofferente, per incoraggiare i cristiani che subiscono persecuzioni. Non devono scoraggiarsi, fa parte del prezzo. Chi si oppone al male vince il male come Cristo risorto, ma, anche, come Cristo, subisce il male.

Tutte le folle si riuniscono davanti a questo spettacolo. Dio dà spettacolo, si mostra faccia a faccia. Qui vediamo Dio che si mostra nudo in croce, che fa vedere chi è realmente. Questa è l'unica *theoria* cristiana.

Tutti si colpiscono il petto e ritornano

Mentre prima fuggivamo da Dio, ora ci rendiamo conto che abbiamo sbagliato tutto, perché lui è uno che ci ama così tanto. Tutta la vita diventa così un ritorno invece che una fuga. Da Genesi in poi tutta la nostra vita è una fuga da Dio, una discesa da Gerusalemme. Ora diventa il ritorno, come quello del Figlio che torna alla casa del Padre. Contempliamo questa scena e chiediamo la grazia di conoscere, sulla croce, Dio, conoscere il nostro Re, il nostro salvatore e la nostra salvezza personale dalle paure che ci attanagliano. Dio è qui con me perché io sto con lui.

quel Regno, è il suo amore. E Gesù risponde:

“Amen”. Parla con autorità divina: *“ti dico, oggi tu sarai con me in paradiso”*. Il vangelo di Luca è strutturato tutto sull’oggi, perché la Parola di Dio ci porta nell’oggi di Dio che è Gesù. Questo è l’oggi definitivo, l’oggi del Natale. Noi nasciamo figli di Dio nella croce di Gesù oggi.

Con me sarai. C’è addirittura un oltre la morte in questa compagnia che c’è già nella morte. L’amore è più forte della morte. Il sogno dell’uomo è tornare all’Eden e il paradiso è esattamente l’amore che Dio ha per noi lì sulla croce. L’albero della croce è l’albero del paradiso.

L’interpretazione cosmica

Adesso c’è l’interpretazione cosmica della morte di Gesù, data dalla natura. Si fa buio su tutta la terra fino all’ora nona, cioè si oscura il sole a mezzogiorno, è la fine del mondo. Ed è così, proprio sulla croce finisce il mondo vecchio, quello del dominio satanico di Dio sull’uomo, perché Dio non è quello, il dominio dell’uomo sull’uomo, perché l’uomo vero non è quello che domina, ma quello che dà la vita. E cessa la nostra paura della morte perché sappiamo che veniamo da Dio e torniamo a Dio e lui sta con noi, ovunque siamo, anche nella morte. E sapere che il punto d’arrivo della mia vita non è la fine di tutto, ma è l’essere nel giardino con chi mi ama di amore eterno, cambia la mia prospettiva. A me piace andare in montagna a fare qualche scalata. Se sapessi che arrivato in cima mi uccideranno, non ci andrei certo volentieri, ma se so che una volta arrivato sulla vetta starò con i miei amici a guardare un bel panorama la prospettiva cambia. Così è per la nostra vita, il modo di vivere cambia totalmente se sappiamo che il suo senso è l’incontro con lo sposo. Se il senso della vita è la fine di tutto come si fa a vivere?

Il sole scompare. Ci sarà il nuovo sole che è il Cristo risorto.

Si squarcia il velo del Tempio nel mezzo. Il velo che riparava il Santo dei Santi, Dio non è più lì, è qui, nasce sulla terra, in quest’uomo.

Gesù grida a gran voce: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”.

Gesù non muore, ritorna nella mani del Padre.

E spirò. Dove spirare non vuol dire morire. La vita è ispirare ed espirare, se ispiriamo soltanto, tratteniamo il fiato e scoppiamo. La vita è dono e abbandono.

Buttò fuori lo spirito. È lo spirito creatore che ci fa creature nuove.

nostra intelligenza, che, se non vengono usati per amare, fanno del male. I briganti sono i doni di Dio che noi usiamo per l’egoismo. Tutto il male si fa con il bene, tutti i doni che Dio ci fa li usiamo male, di qui tutto il male della storia. Il principio della nostra missione allora è *“a me chi mi vuol bene?”*, identificarci con l’uomo ferito e vedere tutto ciò che Gesù fa per lui e ciò che fa per me. Mi ha amato e ha dato se stesso per me. *“Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me”* (Gal 2,20).

State in contemplazione di questo testo, la sorgente della nostra missione è vedere l’amore che ha Cristo per me, allora lo amo, e lo amo amando l’ultimo dei fratelli, perché lui è l’ultimo, accogliendo l’ultimo, accolgo lui.

Settima meditazione

Ieri, leggendo la parabola del samaritano, abbiamo visto qual è lo stile di Gesù, il camminare per farsi vicino, il provvedere, le viscere che si commuovono, il prendersi cura e caricare su di sé, fasciare le ferite, versare olio e vino, portare a “chi accoglie tutti” e pagare per tutti, fare misericordia. Per questo il Figlio è uguale al Padre.

Tra l'altro le caratteristiche del samaritano sono quelle che vengono fuori dall'Antico Testamento, anche già nell'Esodo, è il Dio che vede, che ha compassione, è una sintesi di come Dio si è progressivamente rivelato ad Israele. Oggi entriamo più profondamente in questo mistero di Dio che è Padre e, in quanto Padre, è madre, e voglio riprendere una domanda che è stata fatta ieri perché aiuta ad entrare bene in questa contemplazione del mistero di Dio. Qualcuno chiedeva giustamente se la nostra società non manchi oggi di quella figura del padre che è norma e legge e che fa crescere. È verissimo, la nostra società manca di padre e manca soprattutto di madre. Che Dio sia madre e che in Luca la rivelazione sia l' “essere uterino” di Dio e che anche in Gv 1,18 si dica: “*Proprio il Figlio unigenito, che è nell'utero del Padre*” e che la madre sia quella che dà la vita sarebbe una regressione se non ci fosse il comandamento per cui siamo chiamati a diventare materni come il Padre è materno, cioè dobbiamo diventare madre, ed essere madre è più impegnativo che essere padre. Per diventare padre basta un momento, basta il caso. La madre affronta nove mesi di gravidanza, il parto, accudisce il bambino giorno e notte, lo allatta. Qualche giorno fa prendevo il caffè con una signora che ha quattro figli e che all'improvviso mi ha confidato come fosse la prima volta in tre anni (l'età della sua bambina più piccola) che non stava pensando ai suoi figli, e da questo si era resa conto che ora è finalmente più tranquilla.

Vi racconto questo episodio perché rivela come per una madre c'è il continuo retro-pensiero rivolto ai figli e perché può aiutarvi a comprendere come diventare madre sia il compito più impegnativo. Capire che siamo salvati per grazia è più impegnativo che salvarsi osservando tre-quattro leggi inventate da noi, quelle più comode, perché per le altre ci giustifichiamo. Paolo dice: “*Siete caduti fuori dalla grazia, voi che credete di essere salvi per l'osservanza della legge*” (Gal 5,4). La salvezza non è quello che facciamo noi per Dio,

all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.” La paura della morte detta tutte le nostre azioni, invece è la fiducia nel Padre, l'amore, che devono dettare le nostre azioni. Il primo teologo innanzitutto minaccia, si usa la stessa parola che si era usata quando Gesù minaccia il demonio, e gli dice:

“Neppure temi tu Dio, che sei condannato alla stessa pena?” È l'unica volta che Gesù è chiamato Dio da un uomo e, di Dio, si dice che “è condannato alla tua stessa pena”. Quest'uomo ha capito chi è Dio, cioè uno che per essere con me, si mette nella morte più infamante, da maledetto, sulla croce. È un amore più forte di ogni male e di ogni morte. Per questo posso dire che è morto per me, anche se io non c'ero allora, perché presto o tardi, anche io sarò nella morte e non sarà una cosa bellissima, perché sono malfattore e lui è lì per essere con me, perché io possa essere con lui in paradiso, perché il paradiso è lui. Questo condannato dice che loro stanno subendo la pena giustamente, perché volevano ribellarsi ai Romani che li dominavano ed è andata male, perché altrimenti sarebbero stati loro ad uccidere gli oppressori, ma sono come loro, in fondo subiscono la condanna per quello che realmente hanno commesso. Ma quell'uomo, Gesù, non ha fatto alcun male.

E diceva: “Gesù”. È l'unico che chiama per nome Gesù, senza epiteti, Gesù, che significa Dio salva. Chiamare qualcuno per nome, dire il suo nome, vuol dire intimità, amicizia. Noi chiamiamo il primo dei due malfattori il cattivo, l'altro il buon ladrone. Il primo è uno che si ritiene giusto, perché è giusto che Gesù li aiuti, perché loro si sono ribellati agli ingiusti oppressori e Dio deve aiutarli. Il secondo, che chiamiamo buono, è il reo confesso, dice “Noi giustamente siamo qui, perché volevamo fare come i Romani, ma non ci siamo riusciti, ma perché, lui che è innocente, è qui?” È così che si vince il male, non facendolo. Gesù è il primo martire, il primo testimone dell'amore del Padre, che sa dare la vita per i fratelli. L'amore del Padre è la vita eterna, non la vita biologica, perché noi spesso confondiamo la salvezza con la salute. E anche quando va via la salute vorremmo conservare la vita biologica in qualche modo, magari facendoci ibernare.

Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno. Capisce che c'è un regno futuro e che quell'uomo è un Re che va oltre la morte ed è già lì

figli di Dio, cosa vogliamo di più? Oggi in particolare viviamo nella società dell'apparire, ma evidentemente è sempre stato un po' così.

Gesù è veramente re sulla croce e la festa di Cristo Re fu introdotta nel 1925 da Pio XI contro il nazismo, lo stalinismo, il fascismo, contro tutti gli assolutismi, perché lui è Re perché è ultimo di tutti, quindi siamo tutti relativi all'ultimo, che è il nostro Signore. Penso a come Madre Teresa guardava ai poveri, in adorazione.

L'interpretazione personale

Ma ora vediamo cosa vuol dire la croce a livello personale.

Uno dei due condannati con lui lo bestemmiava. Questi due condannati sono probabilmente compagni di Barabba, che erano in prigione per la rivolta. Uno dei due dice: *"Tu sei Cristo, allora salva te e noi"*, e intende chiaramente la salvezza dalla morte. Questo martellante ritornello "salva te stesso" vuol dire che Gesù deve salvare se stesso per salvare gli altri dalla morte. Dalla morte, nessuno ci salva, grazie a Dio siamo mortali. Il problema è che bisogna essere salvati non solo dalla falsa immagine di Dio e dell'uomo, ma anche dalla falsa immagine di vita e di morte. La vita è una gestazione e la morte è nascita e ritorno a casa. La morte, che è il limite assoluto che abbiamo, è diventata per noi una tragedia a causa del peccato, perché se metto al centro di tutto il mio Io e non Dio, è chiaro che dove finisco io è finito tutto. Ma se il mio centro, il mio principio e il mio fine è Dio, dove finisco io, torno da Dio, dal quale vengo. È la mia comunione con Dio il mio limite, la mia morte è il ritorno a casa, è il ritorno alla casa del Padre, e non è un modo di dire. Il pungiglione della morte, dice Paolo in 1Cor 15,56 *"Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge"*, il veleno della morte è il peccato, che centra la mia vita su di me, per cui dove finisco io finisce tutto. La mia vita invece è un cammino verso l'incontro, è una gestazione, e se la prima dura nove mesi, la seconda può durare 90-100 anni, ma poi siamo maturi e torniamo a casa. Oggi c'è un accanimento orribile sulla vita biologica, come se fosse l'assoluto, ma la vita biologica non è l'assoluto, tanto è vero che chi vuole salvare la sua vita la perde. La vita è da donare, l'assoluto è la vita eterna, cioè l'amore per il prossimo. Salvare se stesso è il principio dell'egoismo, il principio di tutti i mali. Poiché, come dice Eb 2,14-15

"Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre

ma è la grazia di Dio. E noi siamo chiamati, come Dio, a farci grazia gli uni gli altri, come lui ha graziato noi in Cristo. Questo è impegnativo più di qualunque legge, però è dono, è grazia, è Dio. Satana ha suggerito che Dio è norma e se trasgredisci sei punito e il Signore ha dovuto morire in croce per dire che non è così, perché il decreto di condanna di Gesù risale al capitolo 5, quando Gesù dice al paralitico *"Ti sono perdonati i tuoi peccati"*, e viene accusato di bestemmiare. Noi siamo chiamati invece a diventare come Dio che è perdono. Paolo dice chiaramente in Rom 5,20: *"Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia"*. Questo non è giustificazione del fatto che pecciamo, non è che perché mia madre mi vuole bene io posso torturarla. Mi vuole bene allora posso amare, posso diventare come lei. In Rom 6,1 e 6,15 Paolo si chiede se, allora, dobbiamo peccare, e la risposta è no, noi già pecciamo abbastanza, il problema è capire la grazia. Noi invece che capire la grazia vogliamo diventare "buonini", fare cose abbastanza buone e così garantirci la salvezza, come se il Padre fosse un tiranno che uccide i figli, dovremmo chiamare il Telefono azzurro se così fosse! È bello anche Giuda 1,4 *"Si sono infiltrati infatti tra voi alcuni individui - i quali sono già stati segnati da tempo per questa condanna - empi che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio, rinnegando il nostro unico padrone e signore Gesù Cristo"*, cioè il fatto che Dio sia buono è il pretesto per la vostra dissolutezza. In Pt 2,16 troviamo: *"Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio"* e, in Rom 2,4: *"O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?"*. Il fatto che Dio sia buono mi deve far convertire dalla mia malizia, perché mi perdona sempre, già prima che pecchi, allora posso anche non peccare, perché ho scoperto che sono amato. Non so se questo discorso è chiaro, noi dovremmo leggere attentamente *"La leggenda del grande Inquisitore"* raccontata da Ivan ne I fratelli Karamazov di F. Dostoevskij, da mettere tra i libri profetici, perché pretendiamo sempre di garantirci la salvezza in altri modi, attraverso i nostri accorgimenti, quella salvezza che Gesù, evidentemente secondo noi un po' sprovveduto, non è stato capace di garantirci.

Ma adesso riprendiamo il vangelo di Luca, ieri abbiamo visto al capitolo 10 il samaritano, in cui vediamo la cura che il Signore ha per noi, che è principio della nostra azione “Fai come lui ha fatto a te”, amatevi “come”, e quel come non è solo un modello, la causa esemplare, ma è un “siccome”, causa efficiente, perché l’amore se è ricevuto lo puoi dare.

Subito dopo ci vengono presentate Marta e Maria che rappresentano le due religiosità, i due spiriti, Marta, quella della legge, che fa tante cose per Gesù e soprattutto detesta la sorella che sta lì seduta, tranquilla, ai piedi di Gesù e vuole che Gesù prenda le sue difese. Gesù la chiama ripetendo “Marta, Marta”, che è come dire “Lasciami in pace, impara da tua sorella che ha scelto la parte migliore, che non le verrà mai tolta”. La parte migliore che non ci è mai tolta è la nostra eredità, è l’amore che Dio, che il samaritano ha per noi, accogliere questo è il principio di vita nuova. L’altro è ancora la legge in cui più cose fai, più critichi gli altri che non sottostanno alle tue convinzioni, più non capisci l’essenziale, che devi accogliere l’amore di Dio per potere amare. L’amore non è uno sforzo, è un dono, è una grazia.

Segue il Padre nostro, perché Dio è Padre e noi impariamo a dire Abba, abbiamo lo spirito di figli. In Lc 11 c’è la lotta tra i due spiriti, lo spirito del Figlio che ci fa dire Abba e, subito dopo, lo spirito muto, quello di Belzebù, che impedisce di dire Abba. È la lotta tra questi due spiriti, lo spirito dell’essere figlio che si abbandona all’amore del Padre e vive da figlio e da fratello, e lo spirito sordomuto che poi è lo spirito della legge, dei Farisei, che non chiamano Dio papà, ma obbligo, legge, dovere, e io sono schiavo della legge e la servo. È chiaro che questa presentazione dei Farisei non corrisponde alla realtà, perché magari erano pii, devoti, religiosi, però lo spirito della legge, preso come assoluto, diventa l’idolo di ogni religione, sostituisce Dio. È il tentativo di autogiustificazione: Io facendo così mi salvo da Dio, così lui non mi condanna. Sotto c’è l’immagine diabolica di Dio, ed è qui il problema stesso della salvezza, comprendere da dove viene, non possiamo avere salvezza o dalla fede, o dalla legge, sono però cose difficilissime da capire nella pratica. Gesù contrappone i due spiriti e nella vera beatitudine dice: “*Beati quelli che ascoltano e fanno la Parola*”, è lo spirito di Maria, che ci fa figli, e subito dopo lo spirito delle persone religiose che cercano “segnî”, e se non li hanno se li danno attraverso l’osservanza della legge.

darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo», Gesù non contesta questa affermazione nell’immediato, non risponde che non è vero che satana ha in mano tutti i poteri della terra, ma, sulla croce, sdemonizza l’immagine di uomo vero. L’uomo vero, realizzato, non è quello che tutti noi vorremmo essere, il potente, il ricco, il prepotente, il violento, ma il povero, il mite, l’umile, il servizievole. Il cristiano ha una grande cosa da dire in politica, quella che Giuseppe Lazzati chiamava la carità politica, che è la forma più alta, che le nostre relazioni non solo personali, in sagrestia, o al massimo in chiesa, ma anche quelle pubbliche, siano informate allo Spirito di Cristo. Vedete che grande cosa è la croce dal punto di vista sociale e politico. Non è la giustificazione di nessun potere dell’uomo sull’uomo, è riconoscere nell’ultimo degli uomini il nostro Signore crocifisso, il nostro re, la dignità estrema dell’uomo, che è a immagine di Dio. E questo cambia le relazioni, i nostri giudici sono i poveri, i nostri salvatori, ciò che hai fatto loro, non salva loro, salva te.

“Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me. (Mt 25,34-40).

Tutto questo salva te. Cambia tutte le impostazioni, quindi anche dal punto di vista politico, la croce ha qualcosa da dire. Quindi vediamo che dal punto di vista religioso la croce ci salva da tutte le nostre stupide idee su Dio, dal punto di vista politico ci salva da tutte le false immagini di uomo e a questa immagine di uomo noi sacrificiamo ogni verità, perché quello che importa è la bella figura. C’è una schiavitù che è chiamata in Ef 6,6 *ophthalmoudulia* “schiavitù degli occhi”, siamo tutti schiavi degli occhi altrui, vogliamo apparire qualcuno, ma siamo

infinitamente. Questo è “Deus caritas est”, è l’unica verità e non ce ne sono altre. Altre verità oltre l’amore non ce ne sono.

I soldati

Il re buono, sì però la storia continua come prima, in mano ai potenti, in mano del dio di questo mondo, di cui i soldati sono i rappresentanti, i soldati per mestiere uccidono, e il potere per mestiere uccide, perché chi non ha il potere di uccidere, non ha potere. I soldi servono per comprare armi, per dominare. Con il denaro ottieni tutto e quello che non ottieni con il denaro lo ottieni con la menzogna e la violenza, la storia è sempre uguale e il mondo continua come prima. I soldati, rappresentanti primi del potere, cioè la violenza, lo trattano da bimbo, da scemo, da uno che non se ne intende del mondo, gli offrono aceto, vino andato a male, e gli dicono “*Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso*”. Il re è Dio in terra, fa quello che vuole, può tutto, è libero, è l’uomo ideale, realizzato, è l’ideale di tutti gli uomini. In fondo tutti vorremmo essere così, avere in mano tutti. Ma se il re è a immagine di Dio, ogni uomo è re, per questo quando Israele chiede un re, Dio dice che chiedere di essere dominati da una persona vuol dire rinunciare al rapporto con lui, perché tutti sono re in quanto liberi.

Salvi se stesso. I nostri re sono degli specialisti nel salvare se stessi mettendo in prigione altri, uccidendoli, il potere uccide i giusti e gli empi dominano. È la storia del potere, cominciando, per esempio, nella nostra città, da Romolo che uccide Remo, e il mito della fondazione della città mediante l’uccisione del fratello è comune a tutte le culture. Chi sa uccidere il fratello ha il potere, perché dimostra di essere più forte, più intelligente. René Girard, studioso di antropologia culturale, ha studiato in tutte le letterature la presenza di questo mito e ha scoperto che nella Bibbia accade il contrario. Anche nella Bibbia Caino è il fondatore di città, però la Bibbia dà ragione ad Abele. Nella nostra storia invece ha ragione sempre il potente di turno, perché è lui che fa le leggi e scrive la storia.

C’è scritto su di lui, Re dei Giudei è costui. Gesù è veramente re, a immagine di Dio perché non salva se stesso, perché, come Dio, sa dare la vita per gli altri. Dio non è il supremo egoista che conferma tutti gli egoisti della terra, ma è colui che si perde per tutti, è a immagine di Dio, veramente re, uomo libero che sa dare la vita per gli altri, non quello che tiene in mano gli altri, che li domina. Quello è un emissario di satana. Infatti, proprio in Lc 4,6-7, quando satana dice a Gesù: «Ti

In Lc 12 vediamo che ci sono due lieviti nella nostra vita, uno è la paura della morte e del giudizio e quindi io metto in atto una strategia per difendermi dalla morte. Se è per difendermi dalla morte fisica uso la strategia del potere e del dominio, se è per difendermi dalla morte spirituale tutte le leggi per garantirmi che Dio mi premierà. Dall’altra parte invece lo spirito del Figlio “Non abbiate paura, valetè più di molti passerì”, lo spirito di chi si sente figlio del Padre. Alla fine di Lc 12 e in tutto Lc 13 c’è una teologia della storia che si interroga su come mai c’è il male se è venuto il Messia.

Gesù ci invita a discernere i segni dei tempi, il male c’è perché noi lo facciamo, il male che c’è è l’invito a convertirci, a vivere da figli e da fratelli. Ci si chiede anche il perché la storia continui, perché non finisca con il Messia se il mondo è già salvato. La storia è il luogo della pazienza di Dio, come ci spiega la parabola del fico “*Aspetta ancora un anno*”. Tutta la storia che c’è dopo Cristo è il tempo della pazienza di Dio che aspetta la nostra conversione alla vita filiale. Infatti in Lc 13,10 c’è un miracolo, uno dei pochi della seconda parte, che è emblematico e che è fatto in modo strano. Di sabato, nella sinagoga, c’è la donna che è ricurva da diciotto anni, che rappresenta tutta l’umanità che non sta dritta davanti a Dio, non ha la stazione eretta dell’uomo, l’interlocutore di Dio, ma la postura dell’animale, raggomitolato su di sé. Gesù non dice alla donna “Sii libera dal tuo male”, ma “*Donna, sei già stata liberata dal tuo male*”. Gesù ci ha già salvati tutti, la sua croce è salvezza del mondo. La storia è storia di conversione e di annuncio, perché Dio ti ha già salvato e ti ama e la conversione avviene attraverso l’annuncio della salvezza già avvenuta. È questo che noi annunciamo e testimoniamo. È tutta qui la salvezza, è solo annuncio che è già avvenuta perché in Cristo siamo già salvati e chi accoglie questo annuncio sperimenta che è salvato e si converte. Allora Gesù dice che il Regno di Dio è un granellino, una cosa piccola, ma diventa un grande albero, è un po’ di lievito. Il Regno di Dio è presente in questa cosa minima che è la debolezza della parola, dietro questa parola c’è la Parola stessa di Dio che interpella la nostra libertà e deve per forza lasciarci liberi altrimenti non siamo salvati, perché la salvezza è essere figlio e il Figlio è quello che sa amare, e l’amore esige la libertà non può essere costretto. I discepoli pongono la domanda fondamentale: “*Sono pochi o tanti quelli che si salvano?*” (Lc 13,23). Il fatto è che nessuno “si salva”, perché la parola “salvarsi” non esiste, nessuno salva

se steso, siamo tutti salvati per grazia di Dio, perché ci ama ed è Padre. E sono i perduti che accettano la salvezza, perché la salvezza è l'amore gratuito del Padre, chi vuol guadagnare l'amore, comprarlo, è come chi va a prostitute, tratta Dio da prostituta. Nessun giusto si salva fino a quando non scopre il suo peccato che è l'autogiustificazione, che è il peggior peccato, quello del fratello maggiore. Tutto il vangelo di Luca è stato scritto per i giusti, per noi cristiani già battezzati, perché ci convertiamo alla misericordia e non riduciamo nuovamente la fede cristiana a una legge ancora più tremenda di tutte le altre.

Lc 14 inizia con il miracolo dell'idropico, Gesù va a mangiare dal fariseo, mangia con i farisei perché lui mangia con i peccatori, quindi con i farisei soprattutto. C'è un idropico che è immagine del fariseo, perché tutto ciò che mangia, invece di dargli vita e vigore, lo gonfia di morte, allo stesso modo nel quale il bene che il giusto fa lo rende sempre più "gonfio", sempre più sicuro di sé e sempre di più contro gli altri. Gesù sgonfia l'idropico per sgonfiare il fariseo e, subito dopo, vedendo la gente che si mette ai primi posti dice che l'ultimo sarà il primo. Gesù racconta poi in Lc 14,16-23, di un invito a cena:

«Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia.

Gesù aveva detto poco prima, Lc 13,23, "la porta è stretta" e, ora, dice "Voglio che la mia casa sia piena", e la casa del Padre non è piena fino a quando manca anche un solo figlio. Per questo il Figlio diletto, l'unico che conosce l'amore del Padre, si è fatto ultimo di tutti, lui è già tornato a casa e, nell'ultimo, tutti sono tornati. Alla fine del capitolo 14 Gesù dice che chi non rinuncia a tutto non può essere discepolo e all'inizio di Lc 15, quindi subito dopo, Luca sottolinea come "Tutti i peccatori e i pubblicani si avvicinano per ascoltarlo". Perché la cosa

desiderio di sangue del Padre perché l'abbiamo offeso infinitamente e vuole una riparazione infinita, ma questo è Dracula, non Dio Padre.

I capi religiosi

torcono il naso in segno di schifo, la morte in croce è immonda, e dicono:

"Ha salvato gli altri, salvi se stesso. Se costui è il Cristo di Dio, l'eletto". Ma da cosa ci salva Cristo in croce? Dal punto di vista religioso ci salva da quel Dio che tutte le religioni proclamano, dal Dio che si salva sempre e comunque mettendo in croce gli altri, dal Dio onnipotente che ha in mano tutti, giudica tutti, condanna tutti e fa il boia di tutti. Questo è il Dio satanico. La croce è la sdemonizzazione di Dio, dal punto di vista religioso il cristianesimo è importante, il nostro Dio fu ucciso come bestemmiatore da persone che se ne intendevano, dai migliori teologi, un popolo preparato da 2000 anni ad accogliere Dio. E noi facciamo lo stesso, perché ciò che è scritto è ciò che facciamo anche noi, il vangelo è profezia di ciò che avviene, non di ciò che è già avvenuto. Anche Paolo che non c'era capisce che il Signore è morto per lui.

Non è piccola cosa, dal punto di vista religioso, proclamare che la croce, è salvezza da tutti gli idoli. È la Pasqua in cui Dio fa giustizia di tutti gli idoli, di tutte le false immagini di Dio. Per questo Paolo dice: *"Io non so altro se non Gesù Cristo, e questi crocifisso"*, l'onnipotenza di Dio è onnipotenza nella misericordia, nell'amore, nel rispetto della libertà, nel dare la vita per gli altri, non nel togliere la vita agli altri, non nel giudicare, non nel condannare, ma nel perdonare. Quando Gesù dice al paralitico: *"Ti sono perdonati i tuoi peccati"*, i teologi e i religiosi dicono: *"Costui bestemmia"*. Solo Dio può perdonare, e loro hanno ragione, Dio è quello che perdona e il Figlio dell'Uomo rivela Dio sulla terra. Perché anche noi siamo a immagine di Dio e possiamo perdonare e non fare come fanno loro che condannano anche Dio perché non corrisponde alle loro idee. Dal punto di vista religioso la croce è una cosa importantissima, è proprio quello che dice Gv 12,31 *"Ora il principe di questo mondo sarà espulso"*. Satana si era messo al posto di Dio e la croce dimostra che Dio è esattamente il contrario di quello che diceva satana, è quello che dà la vita per chi lo uccide. Non è quello che ti vuole punire perché hai mangiato una mela o perché hai disobbedito. Anche se uccidi lui e fai il massimo male, lui ti ama. E prova a dubitare che questo ti ami davvero e che tu non sia amato

rilassandosi prova un dolore atroce e allora con un residuo di energia cerca di sollevarsi di nuovo e va avanti così a lungo, perché alla persona crocifissa veniva posto un piccolo appoggio perché stesse appeso a metà. Era una tortura indescrivibile, nella quale il dolore era tanto più forte quanto più grande era la forza di vita del condannato. È un po' la cifra della vita umana, dove hai paura della morte per tutta la vita fino a quando poi muori davvero.

Uno alle destre, l'altro alle sinistre. Questo è un plurale divino, che indica la potenza di Dio, la gloria. Era il posto chiesto da Giacomo e Giovanni e Gesù aveva loro risposto: *“Sapete quel che chiedete?”*, infatti uno siederà alla destra, sarà il primo martire, e l'altro a sinistra, sarà l'ultimo degli apostoli a restare in vita, sono i suoi dignitari. Abbiamo poi il giudizio:

Gesù diceva: “Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno”. La morte di Gesù è inclusa tra le parole *“Padre perdona loro”* e *“Padre, a te affido la mia vita”*. Le prime parole di Gesù a sua madre sono: *“Non sapevi che devo occuparmi delle cose del Padre mio?”*, e cosa sono le cose del Padre suo? Tutti gli altri suoi fratelli. Gesù chiama Dio, Padre, all'inizio e alla fine, in mezzo c'è la sua solidarietà con tutti i fratelli. È il suo battesimo. Ora, che Gesù perdoni quelli che lo crocifiggono, e crocifiggere il Signore della gloria è il massimo male, vuol dire: la salvezza dal massimo male, tutti gli altri mali sono nulla al confronto. Il massimo male è il luogo del perdono, dell'amore di Dio, della grazia. Un uomo che fa così è identico a Dio, è Dio. Gesù aveva detto *“Diventate misericordiosi come il Padre”*. Gesù in quel punto rivela esattamente chi è il Padre, chi è Dio, è uno che perdona anche se lo uccidi. E la salvezza è questo perdono di ogni male, è tutta qui. I suoi uccisori ereditano le sue vesti. Dio aveva dato ad Adamo ed Eva delle tuniche di pelle in attesa di dare loro le vesti del Figlio, la veste è il corpo, il suo corpo è nelle nostre mani. Questa è la salvezza e ora vediamo le varie interpretazioni che se ne danno:

Il popolo

Il popolo è diverso dalle folle, è il popolo di Dio, tutti noi che siamo qui dopo la guarigione del cieco a guardare, siamo chiamati a passare per tutte queste varie ipotesi che sono le nostre. La prima ipotesi è quella religiosa. Ma che salvezza è uno che muore in croce? Anche se è Dio, Dio che muore in croce che salvezza può dare? Allora ci si sbizzarrisce con le interpretazioni: chi ritiene che così ha soddisfatto il

più difficile a cui rinunciare è la nostra giustizia, è la nostra falsa immagine di Dio, sono le nostre insicurezze. Noi siamo salvati per grazia, viviamo tutti di grazia ed è la cosa più bella del mondo, viviamo di Dio, però vorremmo, per suggestione diabolica, vivere di autosufficienza. Dio non è autosufficiente, è amore per l'altro, del Padre per il Figlio, del Figlio per il Padre, lo Spirito è l'amore di tutti e due. Gesù per descrivere i farisei narra la parabola della pecora perduta, della dramma perduta e del figlio perduto, dove il figlio perduto sarà quello giusto che è rimasto a casa, cioè il fariseo.

Questa parabola, dicono gli esegeti, è il vangelo nel vangelo. Anche se per caso scomparisse il vangelo e ci restasse solo questo racconto, capiremmo il mistero di Dio. Nella parabola si ripete la parola padre per dodici volte, il protagonista è chiamato padre da tutti i servi e dal figlio perduto. Solo il figlio maggiore non lo chiama mai padre, anzi si arrabbia con lui, perché ama il figlio peccatore. Questa parabola non è stata raccontata, come in genere la leggiamo, per convertire i peccatori, ma per convertirci dalla nostra giustizia che ci difende da Dio. Leggiamo solo la terza parte del capitolo, quella che parla del figlio perduto e ritrovato. La prima parabola, quella della pecora perduta, esisteva già nella tradizione rabbinica, qui viene però raccontata con una variante introdotta da Gesù. Nella precedente versione, quando uno ritrova la pecora che ha perduto, le spezza una zampa, per evitare che scappi di nuovo, mentre nel racconto di Gesù colui che ha ritrovato la pecora se la carica sulle spalle. È interessante leggere il Sal 118, in cui l'autore parla del giusto, osservante della legge, tesse un lungo elogio della legge e di chi la osserva totalmente e termina con *“Come pecora smarrita vado errando, cercami, o Signore”*. Alla fine di tutta la sua ricerca religiosa l'uomo capisce di essere perduto e ha bisogno di esser cercato lui dal Signore.

La parabola del padre (Lc 15,11-32):

Un uomo aveva due figli e disse il più giovane di loro al padre: “Padre, dammi la parte delle sostanze”, ed egli divise le sue sostanze per loro. Dopo non molti giorni, avendo raccolto tutto emigrò in una regione lontana e li dissipò la sua essenza vivendo insalvabilmente. Sperperato tutto quanto aveva, ci fu una carestia grande in quella regione e lui cominciò ad essere nel bisogno. Andando si incollò ad uno dei cittadini di quella regione che lo inviò nei suoi campi a

pascere i porci e desiderava saziarsi delle carrube che non usavano i porci, ma nessuno glielne dava. Venuto in se stesso disse: “Quanti salariati del padre mio abbondano di pani, io qui di carestia perisco, mi alzerò, andrò dal padre mio e gli dirò: ‘Padre, ho peccato contro il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, fa’ a me come uno dei tuoi salariati.’” E alzatosi venne dal padre suo.

Questa è la prima scena che voglio proporvi, la seconda è quella che riguarda il padre:

Ancora lui stava lontano, lo vide il padre suo, ebbe compassione e correndo gli cadde sul collo e lo baciò con effusione (καταφιλέω). E gli disse il figlio: “Padre, ho peccato contro il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato figlio tuo”. Disse il padre a uno degli schiavi suoi: “Presto, portate la veste, la prima, e rivestitelo, e dategli l’anello al dito e sandali ai piedi e portate il vitello di frumento, immolatelo e mangiamolo, facciamo festa perché questo mio figlio è morto ed è risorto, perduto l’ho ritrovato”. E cominciarono a fare festa.

La terza scena si svolge tra il padre e il figlio che era rimasto a casa:

Era il suo figlio, il presbitero, nel campo e, venendo, si avvicinò a casa e udì sinfonie e danze e chiamato uno dei servi si informava cosa mai fossero queste cose. Ora gli disse: “Tuo fratello è giunto e, immolò, tuo padre, il vitello di frumento, perché sano e salvo l’ha riavuto”. S’adirò e non voleva entrare. Ora il padre suo uscì per consolarlo. Il giusto gli sta a cuore, è un paradosso, perché noi diciamo che Gesù è morto per i peccatori, ma in realtà è morto per i giusti, sono stati i giusti ad ucciderlo, giustamente, secondo la legge. Il vero peccato è quello del giusto che si difende da Dio, è lì l’essenza del peccato per Paolo. Ci sono “i peccati”, che sono le trasgressioni della legge, ma il grande peccato è la menzogna su Dio, che fa sì che noi pensiamo che osservando la legge noi ci compriamo Dio e il Paradiso.

Rispondendo, disse al padre suo: “Ecco, per così tanti anni ti sono stato schiavo e non ho mai trasgredito uno solo dei tuoi precetti e non mi hai mai dato neanche un capretto per fare festa con i miei amici. Ora che questo tuo figlio che ha divorato la tua vita con le prostitute è

tutti, due è il principio di molti. Attraversano la città poi giungono sul luogo. La parola luogo, in greco è topos, ma in ebraico si usa un termine che designa il luogo per eccellenza, il Tempio. Il vero Tempio è il Calvario dove si rivela Dio, chiamato Cranio, il luogo del teschio, perché ha la forma di un teschio, è un piccolo rilievo, fuori dalle porte della città. È il luogo delle esecuzioni capitali, perché l’esecuzione capitale è lo spettacolo fondamentale della storia. Il potere, per mantenersi, ha bisogno di dimostrare che è più forte degli altri, e la forza si dimostra uccidendo gli altri che si ribellano, giustamente, perché sono oppressi. Il grande spettacolo era, appena fuori della città, in un luogo visibile a chiunque passasse, vedere che il re poteva uccidere chi voleva. Questo è sommamente “educativo”, perché tutti imparano a stare tranquilli, e serve da esempio, perché quando si diventa forti si fa lo stesso con il re. E così si mantiene il potere che è sempre il potere del più forte, del più delinquente di turno. Per questo nella Bibbia si dice di tutti i re: “Fece peggio di tutti i suoi padri”, tranne che di uno del quale si tesse l’elogio e che finisce trafitto “Guarderanno a colui che hanno trafitto” e che allude a Cristo, da una freccia vagante mentre resisteva agli Egiziani, quindi faceva una cosa giusta.

Dei malfattori si dice “con lui”, e questa espressione è la qualità fondamentale degli apostoli, i quali sono fatti per essere con lui. Anche l’angelo rivolgendosi a Maria le dice: “Il Signore è con te”. Qui il concetto è capovolto, i malfattori sono con lui perché lui si è fatto l’ultimo dei malfattori. Questa compagnia reale di Gesù, che ci fa figli, è nel nostro male, non perché siamo perfetti.

Lo crocifissero. La croce è il patibolo dello schiavo ribelle che rappresenta il sommo disordine, il caos. Tra l’altro la morte in croce è diversa dalle altre, perché di solito la morte ti coglie mentre sei in buona salute, un condannato alla ghigliottina un momento prima di morire stava bene. L’altro caso è quello nel quale una malattia ti distrugge lentamente fino a quando ti spegne la vita. Nel supplizio della croce invece la persona che è in buone condizioni di salute, viene costretta in una posizione per la quale non può più respirare, per cui affronta un’agonia direttamente proporzionale alla vitalità che ha. Tanto è vero che il condannato a morte poteva durare molto a lungo sulla croce. Ed è una tortura costante, perché il condannato si solleva per respirare, quando non ce la fa più a sostenersi si rilassa, ma

Lc 23,32 presenta il corteo trionfale di Cristo che inizia in Lc 23,26. Lc 23,33 presenta l'intronizzazione alla quale segue il cerimoniale di corte e la morte di Gesù. È proclamato re dal grido "Crocifiggilo", poi c'è l'editto che è la condanna a morte, il corteo trionfale attraverso la città e poi il luogo pubblico dove il re, intronizzato, dal trono emetteva il giudizio, e il giudizio era ammazzare i nemici e premiare gli amici. Adesso vediamo il nostro re intronizzato con i malfattori e il suo giudizio in Lc 23,34: *Perdona loro*. E questa sarà tutta la salvezza. Abbiamo quindi tre interpretazioni, quella religiosa secondo la quale quello non può essere Dio, è schifoso, l'interpretazione politica, per la quale quello che avviene non ha nessun significato, è segno di impotenza, e poi l'interpretazione personale per cui quell'uomo non serve a niente, non salva né se stesso, né noi dalla morte. Il ritornello è salvarsi dalla morte, che è il principio di tutte le nostre azioni, il principio dell'egoismo, perché per salvare noi dalla morte uccidiamo gli altri. Poi c'è il grande teologo, il malfattore, che è proprio di Luca. L'autore del vangelo non ha visto morire Gesù e si interroga sul perché Gesù è in croce. Sa di essere anche lui un malfattore e che finirà in croce e Cristo è lì per essere come lui. Il secondo malfattore riconosce la croce di Gesù come vicinanza ad ogni male dell'uomo.

Conducono altri due malfattori. Gesù è il primo dei malfattori, è il servo di Yhawehe che è contato tra i malfattori, anzi è l'ultimo di tutti, s'è fatto maledizione, peccato per noi. Questi sono malfattori, coloro che fanno il male, come tutti noi, da Adamo in poi, facciamo, ognuno come può. Io lo faccio da gesuita, un altro lavorando in banca, uno facendo il politico, uno il prete, l'altro il Papa. Tutti siamo peccatori, nessuno escluso, e tutti siamo salvati per pura grazia. La differenza tra il credente e il non credente è che il credente sa che Cristo è morto per lui, per i suoi peccati, non per quelli degli altri, altrimenti solo gli altri sono salvati, non lui. È l'esperienza che ci tramanda Pietro, il primo papa, per questo è maestro della fede. Lui dice a Gesù: "Io morirò per te" e dovrà capire che sarà Gesù invece a morire per lui che, invece, lo rinnegherà. La salvezza non è che tu sei bravo e fedele, ma che il Signore ti è fedele, questa è la fede. Ed è fedele a colui che è malfattore perché lo rinnega. Questo è ciò che ci tramanda Pietro nel primo vangelo e che poi ci tramandano tutti gli altri apostoli. Questo è il corteo trionfale con tutta la sua corte, la corte di Gesù è fatta da tutti i malfattori, quindi tutta l'umanità ci sta dentro, questi due rappresentano

venuto, hai immolato per lui il vitello di grano". Ora gli disse il padre: "Figlio, tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello è morto e rivissuto, perduto, fu trovato".

Il ritornello di Lc 15 è "far festa". Gesù sta seduto a tavola facendo festa con tutti i peccatori e mentre Gesù fa festa con i peccatori che si avvicinano, i giusti brontolano contro di lui. Tra l'altro in greco c'è un'assonanza tra i peccatori che si avvicinano (ἐγγίζω) e gli altri che brontolano (διαγογγύζω). Ma analizziamo il testo in modo più dettagliato:

Un uomo aveva due figli. Questi due figli rappresentano tutta l'umanità, non intesa però come *ogni uomo*. Questi due sono fratelli e i fratelli sono uguali, nel minore vediamo noi stessi quando facciamo le trasgressioni, nel maggiore vediamo noi quelle poche volte che facciamo giusto e allora condanniamo i peccatori. Ma entrambi hanno la stessa immagine di Dio. Infatti il figlio minore pensa che il padre sia oppressivo e che deve andarsene per essere libero, instaura la strategia del piacere, del "faccio quel che mi pare e piace", invece il giusto religioso considera Dio precetto e ordine e pensa che se trasgredisce sarà punito, quindi "fa il bravo" per meritarsi l'amore del padre e quindi tratta Dio da prostituta. Il vero peccato è quello del maggiore, che ha anche il minore, quello di avere un'immagine negativa del Padre. Il maggiore adotta la strategia del dovere e della legge. Queste due diverse strategie hanno la stessa radice, la falsa immagine di Dio che non viene riconosciuto come padre-madre.

Gesù è venuto a liberarci da questa falsa immagine di Dio. Il più giovane dice al padre: "*Padre, dammi la parte di sostanze che mi spetta*". In greco è οὐσία, ousìa, l'essenza. Cosa spetta a un figlio fino a che il padre è vivo? Nulla! Ma questo padre è strano, si dice che "*divide la sua vita*", per i due figli. Nessun padre fa così, Dio però ci dà tutto, anche se andiamo contro di lui, lui non può essere contro di noi e non ci può togliere la libertà, né ci toglie nulla del suo amore, e più ci allontaniamo, più ci ama. Quando il figlio è via da casa il padre pensa a lui più che a quelli che sono rimasti, non perché voglia loro meno bene, ma perché l'altro manca. Questo è il mistero di Dio. E questo figlio ripercorre la storia di Adamo e della nostra cultura del fare quello che ci piace. La prima cosa che fa è emigrare lontano da questa immagine

incombente di Dio, che lo chiude, lo condanna, gli impone doveri. Vuole essere libero e allora pensa di essere libero lontano da Dio.

Sperpera la sua essenza vivendo insalvabilmente. Lontano da Dio siamo il nulla di noi stessi, perché siamo a sua immagine e somiglianza. Dio è amore, libertà e vita e lontano da lui perdiamo tutto. Il risultato ultimo dell'allontanarsi da Dio è il nichilismo.

Venne una carestia grande in quel paese, allora lui- che cercava la libertà - andò ad incollarsi ad uno che lo mandava a pascere i porci. I porci sono simbolo degli idoli. L'uomo, senza Dio, diventa schiavo degli idoli, che però non lo saziano, perché è fatto per Dio, per l'amore, per la vita. Questa è la grande dignità dell'uomo, infatti il vangelo ci dice che c'erano le carrube per i porci ma lui non le mangia, perché l'uomo non può mangiare il cibo dei porci, è fatto per altro, gli idoli non lo appagano.

In fondo è la storia dell'umanità, che, allontanandosi da Dio e avendo bisogno di vita, la cerca dove può, nei suoi idoli, ognuno di noi ha i suoi. E non torna a casa dal padre perché è pentito, o ha rimorsi, ha solo i morsi della fame, abbiamo bisogno di Dio. Infatti: *entrò in se stesso.* Prima era fuori di sé *ma quanti salariati in casa del padre abbondano di pani!*

Farò anch'io il salariato, *gli dirò "Ho peccato contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".* Non è che al figlio interessi l'amore del padre, anzi non lo vuole, non sa neanche che ci sia, vuole solo mangiare, è disposto a fare il salariato. Quando ero più cattivo, quando uno veniva a confessarsi, gli dicevo: "Vai in pace, adesso hai un peccato in più", perché era tornato a Dio pensando di mettersi a fare "il bravo", così da tenerlo buono, aspettandosi uno sconto in quanto reo confesso. È un'altra cosa da scoprire e non è detto che il figlio minore l'abbia capita. Comunque torna dal padre che:

Mentre stava lontano lo vide. Lo sguardo del padre è sempre sul figlio, e più è lontano, più lo vede, più gli è vicino. E quando lo vede sente compassione, come abbiamo visto per il samaritano, gli si "*muovono le viscere*" di madre e poi corre e poi "*gli cade sul collo*" e poi comincia a baciarlo, a *strabaciarlo*, dice il testo, come una madre. Se fosse stata presente anche la madre avrebbe sicuramente esortato il padre a

di Dio, la bellezza di Dio e la salvezza dell'uomo. Adesso riprendiamo la lettura del testo da Lc 23,32:

"Insieme con lui venivano condotti a morte anche altri due, che erano malfattori". Gesù è il primo malfattore, con il quale vengono condotti altri due per essere uccisi, e: *quando giunsero sul luogo chiamato cranio, li crocifiggono lui e i due malfattori, uno alle destre e uno alle sinistre.* È importante questo plurale, perché è il plurale divino, è la potenza di Dio, è l'intronizzazione.

Ora Gesù diceva: "Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno". E dividendosi le sue vesti, gettavano la sorte. E stava, il popolo, a contemplare. Adesso è tutta questione di contemplazione, è tutto un gioco di sguardi e ci sono varie visioni dello spettacolo della croce. La prima è quella dei capi dei sacerdoti: *lo deridevano.* In greco c'è ἐξεμυκτήριζον (exemuktērizon), che vuol dire "storcere il naso per lo schifo". *I capi religiosi, ἄρχοντες (archontes), dicendo: "Altri salvò, salvi se stesso se costui è il Cristo di Dio, l'eletto".* La seconda interpretazione è quella dei militari: *Lo prendevano in giro i soldati facendosi avanti e presentandogli aceto e dicendo: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". E c'era l'iscrizione su di lui "Re dei Giudei".* Questa è l'interpretazione politica della croce di Gesù. La salvezza religiosa di Gesù è immonda, non può essere Dio, è l'anti-Dio, quella politica è impotente, ridicola. Poi c'è l'interpretazione personale: *Uno dei due condannati malfattori lo bestemmiava dicendo: "Non sei tu il Cristo? Salva te e noi".* Dal punto di vista personale, che Cristo è uno che non salva se stesso e gli altri? Che Salvatore è?

L'altro malfattore dice: *Rispondendo, l'altro, minacciandolo, disse: "Neppure temi tu Dio, che sei condannato alla stessa pena?".* È l'unica volta che Gesù è chiamato Dio da un uomo, mentre è vivo. *E noi, giustamente, infatti, riceviamo indietro ciò che abbiamo fatto, questo invece non ha fatto nulla e diceva: "Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno".* E gli disse: *"Amen, ti dico, oggi sarai con me in paradiso".* Ed era già circa l'ora sesta e tenebra venne su tutta quanta la terra fino all'ora nona. *Venuto meno il sole si squarciò il velo del santuario nel mezzo. E gridando a gran voce Gesù disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito".* Detto questo, spirò. *Vedendo il centurione l'accaduto, glorificò Dio dicendo: "Veramente quest'uomo era giusto".* E tutte le folle convenute davanti a questo spettacolo, *contemplando l'avvenuto, colpendosi il petto, ritornavano.*

lui mille anni sono come un giorno, perché è paziente, aspetta che tutti ci convertiamo, perché vuole che tutti siamo salvati. Quindi il tempo è il tempo della pazienza di Dio e della nostra conversione, ma dobbiamo convertirci a cosa? A comprendere il mistero della croce e Luca spiega questo mistero in modo molto diverso dagli altri. Quando Gesù muore, il centurione non dice che era Figlio di Dio, perché l'ha già detto prima il malfattore, ma dice che *“era giusto”*. Si pone il problema dei cristiani che sono giusti, ma sono perseguitati, del perché finiscano anche loro male. Siete testimoni di Cristo nel mondo, continua la passione di Cristo per la salvezza del mondo, in voi. Diventate testimoni dell'amore più forte della morte e quindi siete come Cristo. Il Cristo risorto, soprattutto in Luca, spiega il senso della Passione. Prima di leggere il testo tenete presente che in tutti i vangeli, in filigrana, si legge nel racconto della crocifissione tutta quanta la Bibbia, dalla Genesi, è la creazione nuova, al sesto giorno, il nuovo Adamo, all'Esodo, la nuova Pasqua e la morte di tutti gli idoli d'Egitto, tutte le nostre immagini di Dio. È il servo sofferente, è il Messia trionfatore, è il giorno del Signore, che vuol dire due cose: il giudizio di Dio, la fine del mondo, e che Dio si rivela per come è. È poi il Cantico dei Cantici, la croce è l'unione assoluta tra l'uomo e Dio. Tanto è vero che, proprio lì, anche il più lontano capisce *“Quell'uomo è Dio”*.

Tutta la seconda parte del vangelo di Luca è un cammino verso Gerusalemme, dove lui andrà a dare la vita e il tema fondamentale di questa seconda parte è lo Spirito del Figlio, il volto del Figlio. Ogni brano ci fa vedere un pezzo di questo volto, è una pennellata nel momento della croce viene usata la parola *“theoria”*, che vuol dire la visione, la contemplazione, lo spettacolo. Lì vediamo Dio così com'è. In Lc 23,48 abbiamo l'unica volta in cui questo termine appare nel Nuovo Testamento, è la theoria cristiana, con buona pace di quelli che hanno tante teorie e verità indubitabili, questa è l'unica teoria che conosce Dio, questa carne. Le altre sono idoli. Il ritornello che si ripete ai piedi della croce, in tutti i vangeli, ma in Luca è più evidente, è *“salva te stesso”*. È l'ossessione della salvezza. Teniamo presente che tutto il vangelo serve per contemplare la croce. In un quadro di un pittore veneto che rappresenta la gloria del cielo, tutti guardano la Trinità e in fondo, in un angolo, un certosino guarda un crocifisso, il paradiso è lì! È lì la gloria di Dio, è lì che Dio rivela tutta la sua passione per l'uomo e l'essere tutto e solo amore ed è questa la gloria

rimproverare il figlio per quanto aveva fatto, a rispettare il suo ruolo e a non prendersi quello di madre.

Ma Gesù, forse prevedendo che tutti i presbiteri avrebbero detto queste cose, dice il contrario! Dio è madre, non può non accoglierci perché altrimenti non sarebbe Dio, in Os 11,9 si dice:

*Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
non tornerò a distruggere Efraim,
perché sono Dio e non uomo;
sono il Santo in mezzo a te
e non verrò nella mia ira.*

Il figlio neanche si accorge che il padre fa queste cose impreviste e ripete il discorsetto che si era preparato: *“Padre, ho peccato contro il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato figlio tuo”*. Il padre interrompe questo discorso perché in casa ha già tanti salariati, i figli lo trattano come un padrone e aspettano che lui muoia, lo odiano, perché sono schiavi, spera che almeno questo figlio sia tornato diverso. Pensate alla tristezza di Dio che ha in casa tutti i giusti che lo maltrattano pensando che lui sia cattivo e che devono rigare dritti per non essere puniti e mandati all'inferno. È una tragedia per un padre essere trattato così, odiato da chi sta in casa. Il padre allora chiama uno degli schiavi. È piena di schiavi quella casa, e dice:

portami la veste, la prima. La prima veste che aveva Adamo è il suo essere a immagine di Dio, è figlio di Dio e il figlio è a immagine e somiglianza del padre. Il nostro essere figli è la nostra vera veste, ed è sempre presso Dio perché Dio resta nostro Padre anche se noi lo neghiamo, lo vogliamo ammazzare, lui non può non amarci. La nostra dignità di figli è sempre intatta in ogni uomo. È bellissimo leggere *“Luce sul patibolo”*, nel quale un ragazzo condannato a morte e ghigliottinato nel 1957 a soli 27 anni, Jacques Fesch, un ragazzo qualunque, in attesa dell'esecuzione, racconta delle sue esperienze mistiche elevatissime, mostrandoci come la dignità di figli resti intatta in ogni persona e in ogni situazione. La veste, la prima, il padre l'ha sempre custodita, il suo amore è intatto.

Dategli l'anello. L'anello ha il sigillo, che era come la firma in banca. Al figlio non spetta una parte di beni, gli spetta tutto ciò che il padre ha ed è. Il padre non è l'antagonista della nostra libertà, l'ha creata lui,

come ha creato il nostro desiderio di amore e di vita. Noi ci siamo ingannati ritenendolo un antagonista. Non è colpa del figlio se è andato via, era giusto ciò che cercava e infatti il padre glielo dà.

Sandali ai piedi. Non è schiavo, è figlio.

“Portate il vitello di frumento, immolatelo e mangiamo, facciamo festa perché questo mio figlio è morto ed è risorto, perduto l’ho ritrovato”. Richiama l’Eucarestia, nell’Eucarestia noi celebriamo che il Figlio unico, amato, s’è fatto nel battesimo, ultimo di tutti ed è già tornato a casa. L’ultimo che si è fatto maledizione, peccato, per noi, portando su di sé tutto il nostro male. Nell’Eucarestia celebriamo proprio il ritorno dell’ultimo. Gesù prima di morire dice infatti:

“Poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio”. (Lc 22,18). E il regno del Padre è quando l’ultimo fratello siederà alla mensa del Padre, allora Dio sarà tutto in tutti e sarà compiuto il disegno del Figlio e il Figlio sarà nella sua statura piena. Per questo l’Eucarestia è fonte della missione, perché chi celebra è inviato all’ultimo di tutti perché quell’ultimo è il Signore che ancora non è arrivato. Il senso della storia è l’arrivo dell’ultimo alla mensa del Padre, perché c’è ancora posto fino a quando manca il Figlio, che è già tornato, ma si identifica ancora con tutti gli ultimi.

E cominciarono a far festa. Questa festa non è ancora finita e sarà piena quando ci sarà l’ultimo, allora anche lui finirà il sacrificio. Cristo in qualche misura resta sempre crocifisso nella storia fino a quando c’è uno che ancora non è figlio e non è trattato da fratello. Il senso della storia è andare verso gli ultimi.

Era il suo figlio, il presbitero, nel campo. Perché lui ha adottato la strategia del dovere, lui sì che sa cos’è la religione, l’impegno, è stato allevato dal padre. Manca la madre in quella casa, vedete il risultato di tale assenza, che un figlio fugge e l’altro fa da padre a se stesso, sono tutti dei disgraziati. Dio invece è madre e ci chiama a essere come lui. È nel campo, lavora, perché ha 613 precetti da osservare (mitzvòt), che sono una bazzecola rispetto ai nostri. Di questi, 365 sono negativi, divieti, e il loro numero corrisponde ai giorni dell’anno, perché il male non è mai da fare, perché ti uccide. Il numero 365 sembra che sia anche

“sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza” (Col 2,3). Chiediamo a Dio di riuscire a conoscere veramente Gesù così com’è, non come lo inventiamo noi, *“Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù”* (Ef 4,20-21), la verità di Cristo sta in Gesù, nell’uomo. Il principio del discernimento dello spirito di Dio è la carne di Gesù, quello è il principio della verità, *“ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio”* (1Gv 4,2). *“Il Verbo si è fatto carne”* (Gv 1,14), *“Dio nessuno lo ha mai visto* (Gv 1,18), il Figlio ce lo ha mostrato nella sua carne. Gesù è il racconto stesso di Dio, l’esegesi, l’esegesi storica di Dio che si rivela. Il vangelo di Giovanni termina con Gv 19,37 *“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”*, cioè, quello che abbiamo trafitto, è quello che dobbiamo guardare, perché lì vediamo tutto il mistero di Dio attraverso questa trafittura che abbiamo fatto.

Come dal costato di Adamo addormentato nasce Eva, così da questa ferita d’amore di Dio nasciamo noi, noi veniamo da lì e torniamo lì, lì comprendiamo il mistero di Dio e il nostro mistero. Ogni autore dei vangeli dice sostanzialmente le stesse cose sulla passione, però con ottiche diverse, io mi fermo solo sull’ottica di Luca, vediamo la crocifissione raccontata da lui.

Luca ha un problema, si rivolge alla terza generazione. Anche Giovanni si rivolge alla terza generazione, ma chi scrive ha visto il Signore, quindi si rifà alla prima, Luca non ha visto il Signore, ha anche visto che non è tornato presto, la seconda generazione è fatta da quelli che attendevano un ritorno imminente, lui parla alla terza perché suppone che neanche quella vedrà il ritorno del Signore. C’è il problema che si pone anche l’autore della 2Pt 3,4 *“Dov’è la promessa della sua venuta?”*. Tutto è rimasto come prima, che salvezza ha portato Cristo? È quello che ci chiediamo anche noi, è una storia di perdizione quella che vediamo dal racconto dei giornali o dai telegiornali. Anche se uno analizza la storia della Chiesa, si rende conto che non si passa di gloria in gloria tutto sommato. Dio è di gloria in gloria, noi no. Dov’è la salvezza?

L’autore dice poi, 2Pt 3,8, che non dobbiamo perdere di vista una cosa: *“davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo”*. Il Signore vorrebbe venire subito, anche un giorno per lui è infinito, è come mille anni, vorrebbe tornare, ma non torna perché per

Ottava meditazione

Vediamo quello che è il punto di arrivo di tutti i vangeli, perché i vangeli non sono stati scritti per dimostrare che Gesù, il crocifisso, è risorto, quello è un dato di fatto, ma per far capire che il risorto è il crocifisso. Tutti i vangeli sono una introduzione alla croce nella quale si rivela la gloria di Dio e Dio è riconosciuto solo sulla croce. Marco, che si rivolge ai pagani, sottolinea come l'unica visione di Dio sia il crocifisso *“Veramente quest'uomo era Dio”*, l'unica volta che sulla terra uno professa che Gesù è Dio, è sulla croce. Lo stesso Matteo che si rivolge ai giudei dice che Dio è quello che sta sulla croce, non quello che pensano loro. Lo stesso Giovanni parla costantemente della gloria, fin dall'inizio, e fin dalle prime battute ha in mente *“l'ora”*, l'ora della gloria, nella quale conosciamo chi è Dio, *“Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono”* (Gv 8,28). In Gv 3,14-15 si dice: *“così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”*. Ancora, in Gv 12,32 troviamo *“Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”*. Cessa la nostra fuga da Dio perché li conosciamo Dio. Non solo, al versetto precedente si dice: *“Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori”*, dove il principe è reso con ἄρχων, che viene da ἀρχή, il principio, che è Dio. Satana, cioè, ha preso il posto di Dio. Poi il teologo Paolo, in 1Cor 2,2 dirà *“Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso”*, è lì tutta la sapienza. La sapienza è nascosta da prima della fondazione del mondo e nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta e la può conoscere, se non nel crocifisso, dove vediamo la passione di Dio per l'uomo, la passione di Dio per questo mondo perduto, ed è vedendo questa passione per noi che noi ci *“convertiamo”*, cioè cambiamo la nostra idea di Dio e invece di fuggire da Dio come fa Adamo, per costruire i nostri idoli, torniamo a Dio, al vero Dio, che ha dato la vita per noi, e conosciamo Dio solo dalla croce. Diceva giustamente D. Bonhoeffer: *“La croce è la distanza infinita che Dio ha posto tra se stesso e ogni nostra immagine religiosa di lui”*. Dicevo all'inizio che la prima eresia è dire che Gesù è Dio, dobbiamo dire il contrario, Dio, che nessuno ha mai visto, è Gesù. In lui *“abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”* (Col 2,9),

quello dei tendini del corpo umano. I tendini tengono insieme il corpo e se tu fai il male è come se recidessi un tendine, quell'arto non funziona più, il male divide, separa. I precetti positivi sono 248 come le ossa dell'uomo, il bene è quello che ti tiene in piedi. Lui è lì a compiere il suo dovere,

si avvicinò a casa e udì sinfonie e danze. Non capisce cosa stia succedendo, pensa magari che il padre sia impazzito. Il giusto non suppone che in Dio ci sia gioia, musica, ma il motivo ricorrente di Lc 15 è *“bisogna far festa”*, *“rallegratevi con me”*, e chiamato uno dei servi si informava cosa mai fossero queste cose. Ora gli disse: *“Tuo fratello è giunto e, immolò, tuo padre, il vitello di frumento, perché sano e salvo l'ha riavuto”*. *S'adirò e non voleva entrare..*

Capite perché i giusti non si salvano, non vogliono entrare nella salvezza e la salvezza è l'amore gratuito del Padre, è la grazia. Il giusto ha i suoi meriti, pensa di non aver bisogno della grazia, osserva la legge, ed è per la legge che abbiamo ucciso Cristo, e lui si è lasciato uccidere per dire che Dio è grazia, e chi conosce la grazia non trasgredisce più la legge. Chi pone invece la legge come idolo sostituisce la legge a Dio e Dio è il tremendo punitore di tutte le religioni.

Abbiamo visto che quando Gesù parla nella sinagoga, satana chiede: *“Che c'è tra me e te”*, usando una formula d'alleanza, perché tutte le religioni si tengono su un'alleanza tra Dio e satana, Dio è tremendo, tu osservi le sue leggi e sei a posto. Ma Dio non è tremendo, la sua legge è essere figli, essere fratelli, diventare come la madre per gli altri ed essere così uguali al Padre. Il sogno di Adamo era diventare come Dio, e Dio ci ha fatti perché diventassimo come lui, solo che lui non è come l'ha dipinto satana, ma come ce l'ha mostrato Gesù. Il figlio s'adirò, come Giona che si arrabbia con Dio perché perdona: *“Perché so che sei clemente, longanime, di grande amore, ti lasci impietosire”*, rimprovera Dio di essere Dio e dice che per lui è meglio morire che vivere. Dio gli risponde con una considerazione: *«Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?»*. (Gn 4,10-11)

Ora il padre suo uscì per consolarlo. Per il figlio minore non era uscito, per il maggiore deve uscire il padre, perché davvero il giusto è amato. Sotto questo giusto c'è Paolo, che sarà poi il protagonista della seconda parte del vangelo, cioè degli Atti, che è il giusto che capisce la nuova giustizia, cioè l'amore e la misericordia di Dio. Luca è infatti compagno di Paolo nei suoi viaggi.

Rispondendo, disse al padre suo: "Ecco, per così tanti anni ti sono stato schiavo e non ho mai trasgredito uno solo dei tuoi precetti e non mi hai mai dato neanche un capretto per fare festa con i miei amici. Ora che questo tuo figlio che ha divorato la tua vita con le prostitute è venuto, hai immolato per lui il vitello di grano". Cosa vuole il fratello maggiore? Non gli interessa l'amore del padre, non l'ha mai conosciuto, non gli interessa che il padre ama i figli, perché di sicuro questo padre ama il minore, e ama anche lui, e mentre per l'altro non è uscito, è andato incontro a lui. Il padre gli risponde:

Ora gli disse il padre: "Figlio, tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio è tuo. Il maggiore non ha capito che non è schiavo, è figlio, lo capirà quando amerà l'altro come fratello. Lui è amato come il minore, non per i suoi meriti, anzi è amato un po' di più perché più peccatore, perché fa il peccato allo stato puro di ritenere il padre cattivo. Il padre dovrebbe essere cattivo così come il figlio si aspetta e morire per lasciare tutta l'eredità a lui. Il giusto ha come eredità le sue opere buone, ma la nostra eredità invece è Dio. Le opere buone che Dio ha già fatto per noi è che viviamo della sua grazia e poi viviamo come figli di Dio e fratelli. Capite il salto di qualità enorme?

ma bisognava fare festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello è morto e rivissuto, perduto, fu trovato". Quando tu farai festa per i peccatori capirai allora che io sono il padre suo e lo amo gratuitamente come amo gratuitamente e infinitamente anche te e diventerai figlio. Questi due fratelli ce li abbiamo entrambi dentro di noi: quelle poche volte che siamo giusti facciamo il presbitero, quando sbagliamo facciamo come il minore. Ma sempre senza realmente convertirci, perché la vera conversione sarebbe quella del giusto che capisce la grazia, non del peccatore che ha bisogno di misericordia per "aggiustarsi un po'". Infatti il vangelo è stato compreso da Paolo che era giusto, da Pietro un po' meno, tanto che Paolo in Gal 2,11 dice di averlo rimproverato: *"Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi*

a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto" perché si comporta in modo ipocrita. Paolo è il prototipo del giusto, Dio ama molto i giusti, sono quelli che hanno più bisogno del suo amore, quindi ama molto tutti noi presbiteri.